

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

Vaglia, manoscritti e cose attinenti tanto all'amministrazione quanto alla redazione del giornale vanno indirizzati al Signor GIULIANO TESSARI — Capodistria.

---

## *Il De Amicis in Istria*

Rinfreschiamo dunque anche noi, a commemorazione del grande ligure cuore spentosi lo scorso mese sì rapido e sì tragico, alcune care memorie provinciali.

Edmondo de Amicis fu conosciuto in Istria assai prima di quanto comunemente si crede. Già nello stesso '67, l'anno dei primi *Bozzetti militari*, l'avvocato Angelo Cavazzani di Trieste si rivolgeva al giovane scrittore con la preghiera di poter riprodurre dall'*Italia militare* nel *Cittadino* quelle vivacissime prose; e il De Amicis acconsentiva e scriveva: «Ho appena deposto le spalline, a vent'anni, e la vostra domanda mi procura una delle più forti consolazioni ch'io mi abbia mai provate». Tre anni più tardi il signor Giuseppe Gravisi, l'attual capo della vecchia marchionale famiglia capodistriana, ammiratissimo degli stessi *Bozzetti*, si faceva a domandare al De Amicis il di lui ritratto, che tosto otteneva con soprappiù una gentile dedica autografa. Nel '74 poi, non appena uscita l'*Olanda*, apparve nella giustinopolitana *Unione* (N.º 3, 9 nov.) una entusiastica biografia del De Amicis dovuta alla scorrevole penna d'Anteo Gravisi; il quale, prima di chiudere i suoi «fuggevoli cenni», aveva la felice idea di «rivolgersi riverente all'illustre scrittore, colla preghiera di voler un giorno visitare anche la nostra piccola provincia, la quale per l'incantevole sorriso del suo cielo, pei ridenti suoi colli, e per le classiche sue tradizioni merita di essere illustrata quanto le altre».

Potè qualcosa su l'animo del De Amicis l'invito istriano? Chi sa! A ogni modo, chi seppe strappargli la promessa di una visita alle terre nostre fu il Caprin, nel '78, a Torino. Ma a far paghi i voti degli istriani, che in quello stesso '78 aveano avuto ospite festeggiatissimo il Carducci, bisognò passassero altri nove anni. Giacchè il De Amicis si portò la prima volta in Istria appena su lo spirare del gennaio 1887.

La prima sosta fu, naturalmente, a Trieste; dove la sera del 31 gennaio, nella sala della Filarmonico-drammatica, il De Amicis parlò da par suo per una lunga ora, dinanzi ad una folla compatta e avida, tèma le colonie italiane dell'Argentina. Fu quello che si dice un trionfo; e il giorno dopo così ne poteva scrivere nell'*Indipendente* Cesare Rossi: «Il De Amicis ci espose dinanzi una galleria di quadri vivi, parlanti, affascinanti. Egli scese con la indagine e l'intuito del filosofo in fondo agli animi di quei coloni dell'agricoltura; ne notò la natura, ne indovinò l'indole, seppe farci vedere tutto quello che egli vide, farci sentire tutto quello che egli sentì, onde di fronte alla sua esposizione rise di tratto in tratto nell'uditorio anche la nota gaia, con un sorriso misto di lacrime». E più avanti: «Egli aveva finito e la folla surse in piedi tutta quanta acclamando. Il plauso divenne grido, grido di ammirazione, di entusiasmo, di affetto. Egli si presentava, ringraziava; a pena scomparso, riappariva quasi trascinato dalla insistenza degli amici, dalla veemenza degli applausi. Un gruppo di bambine mandava una ghirlanda di fiori all'autore di *Cuore*; le signore sventolavano i fazzoletti, i signori agitavano i cappelli; i più giovani gridavano alto, con la forza dei vent'anni aperti a tutte le promesse: *Viva de Amicis!* Spettacolo stupendo, indimenticabile»<sup>4)</sup>.

Era stato il saluto della forte anima tergestina. L'altro saluto, quello dell'Istria d'oltre Rosandra, il De Amicis lo doveva toccare il tre febbraio. «Erasì progettato, stampò il giorno quattro l'*Indipendente*, di visitare tutte le città a mare dell'Istria, e qualcuno dei centri interni, perchè l'illustre scrittore potesse, nel breve tempo che si trattiene fra noi, formarsi un'idea del nostro paese... Senonchè il De Amicis non può prolungare di troppo il suo soggiorno fra noi, e il progetto

<sup>4)</sup> *Indipendente* del 1.º febbraio 1887.

venne ridotto ad un'escursione faticosa e rapida.. E in verità non si può battezzare altrimenti la gita del De Amicis a Pirano, Buie e Capodistria; gita durata il tre febbraio intero e parte della notte successiva: quasi ventiquattr'ore di moto poco men che continuo.

Il De Amicis lasciò Trieste alle 7 ant. del tre, diretto, per mare, alla volta di Pirano; e lo accompagnava un gruppo di amici triestini. All'approdo, come ognuno imagina, accoglienze oneste e liete. Poi un giro per il paese, indi una colazione. «Più di sessanta coperti; e riconoscemmo vecchi amici... Il dr. Fragiaco, il dr. Bubba, Nicolò Venier ed il dr. Stradi diedero il benvenuto a De Amicis ed una nota di letizia generale correva fra quell'accolta di amici, a cui la giornata... sembrò una di quelle feste che non si cancellano più<sup>1)</sup>. Alle undici partenza da Pirano per Buie. «Lungo la strada piccoli capannelli di cittadini impazienti... Sulla piazza una folla di gente a festa che circonda le vetture. Il podestà dr. Venier presentò ai suoi concittadini De Amicis. Erano intanto arrivati diversi rappresentanti i Comuni e le Società di Portole, Grisignana, Cittanova, Umago, Momiano, Verteneglio, Rovigno<sup>2)</sup>. E la festa è coronata da un banchetto di cento coperti. E a banchetto finito, i brindisi. Parlò primo il dott. Venier, e gli rispose il De Amicis dicendosi «commosso per la manifestazione così espansiva che lo aveva accolto a Trieste e si prolungava lungo le terre istriane, sino all'alta città che sta a guardia della penisola istriana.» Alle quattro e mezzo, nuovamente in carrozza e via per Capodistria. La quale intanto era tutta in fermento e inviava incontro all'ospite illustre alcuni ragguardevoli cittadini, costituiti in comitato di ricevimento. «Al sommo della tortuosa salita di Monte Toso segue l'incontro: Edmondo De Amicis scende dalla sua carrozza ed ascolta con manifesta espressione di dolcezza e di affetto le sentite parole di saluto che l'ingegnere dott. Pio Gambini gli porge a nome de' suoi concittadini. Quindi con isquisita cortesia sale sulla carrozza del comitato<sup>3)</sup>... A Capodistria il ricevimento ufficiale ha luogo nel municipio. Parla

1) *Indipendente* del 4 febbraio 1887.

2) *Id.* *id.*

3) *L'Istria* del 12 febbraio 1887.

per tutti il podestà Cobol. «Il De Amicis, con rara modestia, ringrazia visibilmente commosso e seguendo compiacente l'invito del sig. podestà . . . lascia nel libro dei verbali di seduta della Deputazione questo caro ricordo scritto di suo pugno: — Edmondo De Amicis commosso profondamente dalla affettuosa accoglienza ricevuta a Capo d'Istria, prega l'illustre e gentile signor Podestà e tutti i cortesi che lo salutarono nel palazzo municipale di conservare a lui la loro preziosa benevolenza, come egli serberà sempre per loro la sua viva gratitudine. Edmondo De Amicis, 3 febbraio 1887. —»<sup>1)</sup> Dal municipio si passa nella sala della Loggia, gremita di cittadini, d'onde il De Amicis gode ammirato lo spettacolo della graziosa piazzetta veneta illuminata con fuochi artificiali.

Ma giunge anche l'ora della partenza da Capodistria. «Commovente il momento dell'addio! La banda suona un saluto e il vapore parte in mezzo ad eloquente silenzio, all'agitarsi di fazzoletti, di cappelli, di mani»<sup>2)</sup>. Per viaggio offerta di un *buffet* all'illustre uomo e nuovi brindisi. A Trieste, in Piazza Grande, congedo dei capodistriani dall'ospite. Il quale poi si congedò anche dai triestini la sera del quattro febbraio; in cui, «per onorarlo, più di ottanta persone si raccoglievano a banchetto nella gran sala del pianterreno dell'*Hôtel de la Ville*»<sup>3)</sup>. E la fu «un'altra forma di omaggio, la quale aveva la cara intimità della famiglia e insieme il carattere solenne di una festa ufficiale.... Il banchetto fu cordiale, animato, giulivo.... Versato lo sciampagna, si aperse la serie dei brindisi»<sup>4)</sup>. I quali, a vero dire, furono parecchi. In chiusa s'alzò il De Amicis e fu felicissimo e applauditissimo. «Finiti i brindisi, Giglio Padovan (*Polifemo Acca*) dice un sonetto in vernacolo: *El nostro elemento*; Pietro Vendrame dice un sonetto di Edmondo De Amicis (un sonetto che tutti abbiamo nel cuore) e due odi di Giosuè Carducci: *Alle fonti del Clitumno* e *Fuori alla Certosa di Bologna*»<sup>5)</sup>. Finalmente il banchetto ha termine tra grida di *Viva Carducci! Viva De Amicis!*

<sup>1)</sup> *L'Istria* del 12 febbraio 1887.

<sup>2)</sup> Id. id.

<sup>3)</sup> *Indipendente* del 5 febbraio 1887.

<sup>4)</sup> Id. id.

<sup>5)</sup> Id. id.

Questa, dai giornali del tempo, la cronaca mera; alla quale noi aggiungiamo un documento veramente prezioso, vale a dire la lettera di ringraziamento inviata dal De Amicis, non appena di ritorno a Torino, all'allora podestà di Capodistria e da pochi anni defunto Giorgio Cobol; lettera in cui si rispecchia evidentissimo tutto il generoso e nobile animo di chi la dettò e la quale è pure, a un tempo, una pagina di squisitissima prosa. Eccola:

*Pregiatissimo sig. Podestà,*

Non Le scrivo per ringraziarla perchè non saprei ringraziarla come vorrei: Le scrivo per ravvivarle nella memoria il mio nome e rammentarle una promessa. Ella ebbe la bontà di promettermi la fotografia della piazza municipale di Capodistria. È superfluo che io Le dica perchè la desidero <sup>1)</sup>. Fra i più belli e più cari ricordi della mia gita in Istria è la sera ch'io passai costì, accanto a Lei, in mezzo ai suoi concittadini. Le parole piene di affetto e di gentilezza ch'Ella mi disse all'arrivo, la benevolenza che spirava da tutti i visi che mi vedevo intorno, quella piazzetta illuminata, e la folla che venne al molo, e quell'addio muto, che esprimeva tante cose meglio d'ogni parola, tutto questo io vedo e sento ancora come fosse di ieri, e il cuore mi ribocca di gratitudine, e mi vergogno e mi addoloro pensando che la stanchezza, lo stupore, e più che tutto un sentimento di profonda confusione m'abbiano impedito quella sera di aprire a Lei e agli altri l'animo mio. Caro Signore, mi perdoni, e creda se cento altri sarebbero stati più degni di me di quelle indimenticabili dimostrazioni di simpatia, nessuno avrebbe potuto sentirle più vivamente, nessuno le potrebbe ricordare con più amorosa riconoscenza. E non derivava dall'amor proprio, glie l'assicuro, l'infinita dolcezza che provavo in quei momenti: derivava da una ben più alta e pura sorgente; da quella stessa cui Ella attinse la squisita delicatezza e la calda poesia del discorso che mi rivolse in nome di tutti. Ella non può immaginare quante volte questo caro e

<sup>1)</sup> Desiderio che non rimase inappagato, avendo poi voluto Capodistria offrire in dono al grande scrittore un albo di vedute della città; albo ch'ebbe la prima pagina elegantemente e finemente miniata da un acquerellista di garbo, il signor Elio Longo, segretario municipale di Capodistria.

bel nome di Capodistria è ripetuto in casa mia, dalla bocca dei miei figli e della madre loro, e con quale accento è pronunciato, e che immagini desta; e con esso il nome suo, signor Cobol. Come farò a dir queste cose quando le dovrò dire, in una conferenza su Trieste e l'Istria che terrò l'anno prossimo, in varie città d'Italia? Mi pare che le parole mi proromperanno dal cuore così precipitose e affollate, che ne rinarrò come soffocato e costretto ad arrestarmi. Ma gli uditori capiranno quello ch'io non potrò o non saprò dire. E così pure Ella non ha bisogno ch'io le dica tutto: il suo cuore gentile sente l'eco delle parole ch'io taccio. Addio, caro signor Cobol. Mi faccia favore, dopo che avrà letto la mia lettera, d'affacciarsi alla finestra di quella sala dove ebbi la fortuna di stringerle la mano per la prima volta, e saluti per me quella piazza dove ritorno col pensiero ogni giorno, quelle case che mi sono rimaste disegnate nella memoria una per una, quel bel cielo dell'Istria ch'io ho tante volte guardato con gli occhi bagnati di lagrime di gioia. A Lei mando un abbraccio, e i più vivi, i più affettuosi auguri che sieno mai usciti dal cuore di un fratello.

Torino 30 marzo 1887.

Il suo  
EDMONDO DE AMICIS

(Soprascritta:

*All' Illustre e Gentile Signor Cobol*  
Podestà di Capo d'Istria.)

Una decina d'anni più tardi il De Amicis faceva ritorno a noi in compagnia de' suoi due figlioli. Rivide Trieste e visitò Pola: ma il suo non fu allora se non un rapidissimo passaggio, altra essendo la mèta. Cosicché il vero pellegrinaggio di Edmondo De Amicis in Istria, cioè quello che diede modo a lui di avvicinare e conoscer noi e a noi di avvicinare e conoscer lui, risale al 1887 <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Più abbondanti e più particolareggiate notizie sul soggiorno del De Amicis in Istria nell' '87, chi per avventura le desiderasse, si trovano nelle pagine che il capodistriano Domenico Manzoni mandò innanzi, a guisa d'introduzione, alla sua *Stanzetta misteriosa* (Trieste, tip. triestina, 1887), un racconto che, pur lasciando parecchio a desiderare in fatto di arte, contiene un felice ed efficace abbozzo di quello ch'era cinquant'anni fa una famiglia istriana di sentimenti italiani puri.

Ora, anche Edmondo De Amicis, come il Carducci che lo precedè nella visita all'Istria e lo uguagliò nell'affettuoso attaccamento a noi, è dileguato per sempre da questa terra; e noi istriani sentiamo di aver perduto con que' due magni spiriti non pure due gloriosissimi connazionali, ma anche — e grave è a tal pensiero lo sconforto che ne stringe l'animo — due amici veri, provati, fedeli.

Giovanui Quarantotto

---

## CHIOSE DANTESCHE.

### I.

#### *Argomento di fede.*

(Par. IV, 68. 69.)

Nel cielo della Luna Dante vede le anime di coloro che mancarono ai voti. Gli appariscono in questo cielo, ch'è il più basso di tutti, per dargli un'idea del grado della loro gloria celeste, ch'è il minimo di tutti. Piccarda gli parla di sé e di Costanza, affermando che tutt'e due abbandonarono il chiostro contro voglia, costrette dalla violenza altrui. Dante è tormentato da due dubbi, che Beatrice legge nella mente di lui, uno dei quali ella esprime con le seguenti parole:

*Tu argomenti: Se il buon voler dura,  
La violenza altrui per qual ragione  
Di meritar mi scema la misura?*

(Par. IV, 19-21.)

Prima di dargliene la soluzione ella dichiara:

*L'altra dubitazione che ti commuove  
Ha men velen, perocchè sua malizia  
Non ti potria menar da me altrove.  
Parere ingiusta la nostra giustizia  
Negli occhi de' mortali, è argomento  
Di fede, e non d'eretica nequizia.  
Ma perchè puote vostro accorgimento  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come disiri, ti farò contento.*

Della seconda di queste terzine sono state date varie interpretazioni, che vengono enumerate dallo Scartazzini nel suo commento, al quale rimandiamo chi desideri di conoscerle. Della bontà di quelle interpretazioni dubitano i più.

Lo Scartazzini ha portato un po' di luce nella controversia citando l'esclamazione di S. Paolo (*Rom.* XI, 33): «O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei! quam **incomprehensibilia sunt iudicia** eius!» Però da questa sua citazione lo Scartazzini non ha saputo trarre tutto il profitto che avrebbe potuto. Egli spiega il passo così: «Se la divina giustizia pare ingiusta agli occhi dei mortali, tale apparenza dovrebbe guidarli alla fede e non all'incredulità, sapendo essi che i giudizi di Dio sono incomprensibili.» In tal senso *argomento di fede* significherebbe: *ragione che muove alla fede*. Dunque per essere guidati alla fede dall'apparente ingiustizia di Dio bisogna sapere che i suoi giudizi sono incomprensibili; ma allora non è argomento di fede l'apparente ingiustizia, bensì la persuasione che i giudizi di Dio sono incomprensibili. Ma Dante dice argomento di fede il *parere ingiusta la giustizia* divina, che Beatrice chiama *nostra*, «per l'unione,» come spiega il Lombardi, «e comunione che hanno tutti gli eletti con Dio anche nel giudicare.»

Secondo me la parola *argomento* nel passo controverso non ha il significato che le attribuisce lo Scartazzini, ma equivale a *materia*; quindi *argomento di fede*, e non *d'eretica nequizia* significa *materia, articolo di fede, verità rivelata, e non eresia*. Nel passo che discutiamo non si mette in dubbio la giustizia di Dio, chè anzi esplicitamente si afferma: non vi si dice che **Dio** pare ingiusto, bensì che **la sua giustizia** (ammessa senz'ombra di dubbio) pare ingiusta, e che **pare ingiusta negli occhi dei mortali**, ossia di tutti i mortali, anche di quelli che, sottomettendo l'intelletto alla fede, la **credono giusta**. È di fede (come insegna S. Paolo) che i giudizi di Dio sono incomprensibili; perciò, non venendo compresa la loro giustizia, essi devono **parere** ingiusti.

Beatrice dunque ragiona così: Tu credi che Dio è giusto, ma non sai capire **per qual ragione** (*Par.* IV, 20) la violenza altrui scemi al violentato la *misura di meritare*. Sorge in te un dubbio, il quale però non può allontanarti dalla fede (*non ti potria menare allrove da me*, che rappresento la

Teologia), poichè non è dottrina eretica, bensì articolo di fede, che i decreti di Dio nell'insieme debbano **parere** ingiusti agli uomini, perchè non possono comprenderli. Non parrebbero ingiusti, se li comprendessero; nel qual caso i giudizi di Dio non sarebbero incomprendibili, come insegna la fede per bocca di S. Paolo. Questo vale per la giustizia divina nel suo complesso; **ma** in qualche caso particolare anche l'intelletto umano può capire la giustizia d'un decreto speciale di Dio. Del dubbio che in questo momento ti turba:

*Se il buon voler dura,  
La violenza altrui per qual ragione  
Di meritar mi scema la misura?*

posso darti la soluzione, perchè l'accorgimento (ossia l'intelletto) umano *puote ben penetrare a questa veritate* **particolare**; mentre perderei inutilmente il tempo, se volessi dissipare le false parvenze sotto le quali all'occhio dell'uomo, inetto a comprenderla, necessariamente si cela la giustizia di Dio **nella sua generalità**.

Al dubbio di Dante Beatrice attribuisce un po' di *veleno* e di *malizia* (v. 65), perchè esso procede dalla temerità di volere scrutar l'imperscrutabile.

## II.

### **Move il piede.**

(Par. V, 6.)

Beatrice ha sciolto a Dante due dubbi che lo tormentavano. Mosso da vivo desiderio del sapere e incoraggiato dall'amorevolezza della sua guida, egli la prega d'appianargli un'altra difficoltà. Beatrice si compiace del crescente interesse che il suo discepolo dimostra per la scienza, e lo guarda

*con gli occhi pieni  
Di facile d'amor, così vicini*

(Par. IV, 139. 140),

ch'egli resta quasi smarrito.

Beatrice gli spiega perchè ella si mostri più sfavillante del solito dicendo:

*S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
Di là dal modo che in terra si vede,  
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,*

*Non ti maravigliar; chè ciò procede  
 Da perfetto veder, che, come apprende,  
 Così nel bene appreso muove il piede.  
 Io veggio ben sì come già risplende  
 Nello intelletto tuo l'eterna Luce,  
 Che, vista, sola sempre amore accende.*

La seconda di queste terzine ha torturato i commentatori. Delle varie interpretazioni che ne hanno date, esamineremo le più importanti.

Il Fraticelli spiega: «Non ti maravigliare, se la teologia qui in cielo è più splendente che in terra; perciocchè ella in cielo comprende più perfettamente il bene, e per questo più del suo amore s'accende.» Ma Beatrice, che rappresenta la teologia, incomincia a fiammeggiare molto tempo dopo il suo ingresso nel cielo della Luna. Se fiammeggia per la ragione che si trova nel cielo della Luna, perchè non ha fiammeggiato appena v'è entrata?

Un'interpretazione simile a quella del Fraticelli avevano data prima Jacopo della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, Benvenuto da Imola, il Vellutello e altri.

Il Casini commenta: *deriva* «dalla perfezione della mia vista, la quale quanto più contempla Dio, tanto più se ne illumina, quanto più percepisce di luce divina, tanto più avanza nell'adornarsene.» Ma Dante non dice che per fiammeggiare Beatrice abbia contemplato Dio più di prima, nè che abbia percepito maggior luce divina; dice soltanto ch'ella ha guardato il Poeta *con gli occhi pieni di faville d'amor* dopochè egli ha dimostrato un crescente interesse per la scienza divina.

Poichè il progresso nella scienza non lo fa Beatrice, che rappresenta la scienza stessa, ma l'Alighieri, alcuni commentatori, fra i quali il Buti, il Landino, il Daniello, il Tommaseo, il Bennassuti, il Witte, riferiscono il *perfetto vedere* a Dante, e spiegano: *Questo accrescimento di splendore proviene in me dal tuo perfetto vedere, ossia dalla perfetta conoscenza che tu acquisti d'una verità.* Ma il Poeta parla del *perfetto vedere* in modo assoluto, non del *perfetto vedere* d'una speciale verità. E se si trattasse della perfetta conoscenza che Dante acquista di singole verità, Beatrice avrebbe dovuto fiammeggiare dopo la soluzione del dubbio, non prima,

Venendo menzionato il *vedere* in modo assoluto, se esso si riferisce a Dante, non si può chiamare *perfetto*; perciò il Fanfani congettura un *imperfetto veder*, che sarebbe la causa dell'abbarbagliamento del Poeta; ma questa lezione non è confortata dai codici.

Secondo tutti i commentatori il *perfetto veder* muove il proprio piede. La poesia ha personificato tante cose, che può certo personificare anche il *vedere* e farlo camminare col suo piede. Altrettali personificazioni sa fare anche la facezia: chi non conosce la definizione della foresta vergine, nella quale la mano dell'uomo non ha posto mai piede?

Il Poletto dice che il *perfetto vedere* di Beatrice *muove il piede*, perchè «avanza nell'amore di Dio a misura che se n'accresce la cognizione.» Ma se il *vedere* ammette accrescimento, esso non è perfetto.

Secondo il Casini il *perfetto vedere* di Beatrice *muove il piede*, perchè «avanza nell'amore di Dio, del quale è venuto a cognizione.» Che cosa vedeva il *perfetto vedere* della Teologia prima di venire a cognizione dell'amor di Dio? E Beatrice, rappresentante della Teologia, viene a cognizione dell'amor di Dio e avanza in esso, perchè Dante le ha domandato se sia lecita la commutazione dei voti!?

Da tutto il contesto apparisce che Beatrice non ha fatto nessun progresso nè nella cognizione nè nell'amore di Dio: ha sciolto alcuni dubbi di Dante e s'è compiaciuta dei progressi del discepolo, nel quale il desiderio del sapere s'è fatto sempre più vivo. Dunque il *perfetto veder* di Beatrice non ha mosso il proprio piede, ma ha mosso quello del suo compagno, spingendolo ad avanzare nel bene: non ha progredito lei, ma ha fatto progredire lui. E il bene Beatrice non lo ha imparato, ma insegnato. Benchè l'uso del verbo *apprendere* nel senso d'*insegnare, ammaestrare* sia raro, pure si trova anche nella *Divina Commedia*:

*Che tante lingue non son ora apprese  
A dicer sipa tra Savena e Reno.*

(Inf. XVIII, 60. 61.)

Io interpreto il passo controverso così: Se tu vedi meglio di prima il mio splendore sfavillante, non ti maravigliar; poichè il mio perfetto vedere, come ti **ammaestra** sciogliendoti i dubbi, così muove il **tuo** piede, facendoti progredire nel

bene **che t'ho insegnato**. E il tuo progresso è manifesto; infatti

*Io veggio ben sì come già risplende  
Nello intelletto tuo l'eterna Luce.*

Una statua ha **in sè** lo stesso valore artistico e nelle tenebre e nella luce. Finchè le tenebre son dense, non si vede nulla; ma quando le tenebre cominciano a diradarsi, si comincia ad ammirare la bellezza della statua, la quale, se è un capolavoro, apparisce tanto più bella, quanto più viva si fa la luce, e quanto più l'occhio è stato esercitato nella contemplazione del Bello. Così Beatrice fiammeggia tanto più, quanto più *risplende nell'intelletto* di Dante *l'eterna Luce*. **In sè** Beatrice è sempre la stessa; ma il suo fulgore vien percepito dal Poeta a grado a grado, secondo che nella sua mente si diradano le tenebre dell'ignoranza. Egli non può sopportarne il bagliore, perchè la potenza visiva de' suoi occhi mortali non è uguale a quella dell'intelletto, in cui s'aumenta la luce.

Per le ragioni esposte non regge il confronto che molti fanno del passo ora discusso col verso 127 del C. XVII del *Purgatorio*:

*Ciascun confusamente un bene apprende.*

Trieste, 2 marzo 1908.

**Dott. G. Curto.**

---

## Caterina Percoto e Francesco dall'Ongaro.

---

Fra le donne illustri contemporanee, fra le più gentili e delicate scrittrici va ricordata Caterina Percoto. Di essa ha voluto un'altra donna Elena Isabella Minelli scriverne la biografia che riesce sopra ogni dire interessante e risveglia la memoria di questa novellatrice gentile che ha reso con la sua penna maggiormente noti gli usi e i costumi del suo patrio

Friuli <sup>1)</sup>. Morta da circa dieci anni, essa aveva veduto la luce a S. Lorenzo di Soleschiano (Manzano) nel Friuli nel 1812, dal Conte Antonio Percoto e da Teresa Zaina. Una donna solo fra i sette figli del Conte si ebbe; e come si può immaginare essa fu come la fata gentile di quella grossa nidiata.

A nove anni perdette il padre ed entrò nel convento di S. Chiara in Udine, dove ne uscì nel 1829, dedicandosi alla educazione dei fratelli, studiando con loro il latino e approfondendosi nel francese e nel tedesco. Ritiratasi nel suo tranquillo e verde S. Lorenzo, che più non abbandonò, se non raramente per qualche viaggio in Italia, si dedicò alla composizione di qualche novella e alla traduzione italiana della *Messiede* del Klopstok non reputando troppo fedele la versione del Maffei. I racconti ch'ella andava dettando per i giornali politici o letterari, raccolse nel 1858 in due volumi pubblicati da Felice Le Mounier a Firenze, ai quali premetteva la prefazione Nicolò Tommaseo vivo ammiratore di quella *contessa contadina* come ebbe a chiamarla Pacifico Valussi, il quale pure si adoperò presso l'editore fiorentino per la stampa. In essa il Tommaseo delineava con semplicità la vita dell'autrice, umile e pura e la nobiltà de' suoi sentimenti, lodando i pregi di questi scritti, terminando con un raffronto fra la Percoto e la Sand.

*Lis Cidulis* è la prima novella della raccolta ed è anche il primo lavoro di questo genere scritto dalla Percoto.

Fu collaboratrice assidua in molte riviste; essa pubblicò sul *Giornale di Trieste*, sulla *Farilla* pure di Trieste, sulla *Rivista Europea*, sul *Crepuscolo*, sulla *Nuova Antologia* ed in altri. Una seconda edizione de' suoi racconti uscì in Genova nel 1863, aumentati: in essi, come in altri pubblicati, domina l'idea della patria, l'idea che nel periodo eroico delle nostre vittorie e delle nostre sconfitte, signoreggiava tutti i cuori. Nel 1883 a Milano dal Carrara pubblicava le *Novelle popolari edite ed inedite* e altre ancora ne scrisse, dove la nota patriottica vi è ben chiara. Ella fu legata con uomini insigni e bene fece la Minelli a pubblicare in appendice alla sua bella monografia alcune lettere inedite alla Percoto del Tommaseo, del dall'On-garo, del Capponi, del Tenca, De Gubernatis, Fambri, Seismit-

---

<sup>1)</sup> E. I. Minelli, Caterina Percoto. Udine tip. Domenico del Bianco, 1907 in 8.º di pagine 149.

Doda, Fanfani, Zorutti, Valussi, Antonini, Zanella ed altri che servono a far conoscere in quale conto fosse tenuta la scrittrice friulana dagli scrittori suoi contemporanei.

\* \* \*

Notevoli sono le lettere di Francesco dell'Ongaro alla Percoto che la Minelli aggiunge in fondo al volume: noi vogliamo a queste un'altra aggiungerne nella quale indirettamente si parla della Percoto e dell'ammirazione che di essa aveva il celebrato scrittore oderzino.

Il dall'Ongaro appartiene a quella seconda generazione dei romantici che pur tanta luce sparse sulla storia italiana della metà del secolo XIX, e insieme con Antonio Somma e Antonio Gazzoletti pubblicarono a Trieste *la Favilla*, rivista che meritò essere parificata dal Tommaseo al *Gondoliere* del Carrer, mentre pure il suo nome si accompagna con quella schiera di poeti che vanta fra gli altri Giovanni Prati e Aleardo Aleardi <sup>1)</sup>.

A Oderzo egli nacque nel 1808 e fin dai primi anni egli mostrò ingegno ardente e aperto: prete dapprima e maestro, gettò più tardi la cocolla alle ortiche per darsi alle armi e al giornalismo combattendo a Roma nel 1849.

Esule a Bruxelles e a Parigi quando caddero le ultime speranze di libertà, vi ristette un decennio, fino cioè al '59 e tornato in patria insegnò a Firenze e a Napoli, e qui muore a sessantacinque anni nel 1873.

La lettera del dall'Ongaro che si pubblica è senza dubbio di singolare importanza: ed è indirizzata al Passano bibliografo genovese di fama; in essa dà notizie di alcune sue pubblicazioni, pur accennando alla sua vita di giornalista e di letterato. Ed è in questa lettera che egli ci parla della Percoto che una soave amicizia a lui legava fin dal '40, raccomandandola al pubblico d'Italia.

Il dall'Ongaro tentò molti generi di poesia, ed è più particolarmente celebre per i suoi *stornelli politici e non politici* pubblicati a Milano nel 1863, stornelli che egli seppe accomodare al sentimento patriottico sì da avere negli anni fatidici del nostro riscatto molta popolarità.

<sup>1)</sup> Sulla *Favilla* vedi la bella conferenza di Alberto Boccardi, (Trieste, tip. G. Caprin, 1888 in 16.<sup>o</sup>)

Scrisse parecchi lavori drammatici: *Fausla*, *L'ultimo barone*, *l'Acqua alla* e seppe commuovere profondamente il pubblico col suo *Fornaretto*.

La lettera che qui pubblichiamo si conserva nell'autografoteca della R. Biblioteca universitaria di Genova, nel fondo Passano:

Pregiatissimo Signor Passano

Firenze 28 Giugno 1861.

Le mie novelle comparvero quasi tutte nel giornale che io dirigeva a Trieste<sup>1)</sup>. Le due più diffuse, con una terza (*L'Espiazione*) che ne completava il soggetto, furono poi ristampate a Padova dagli editori del Caffè Pedrocchi sotto il titolo complessivo di *Viola Tricolor*.

Le tre, un po' corrette, aggiuntavi una prefazione (*Storia di un garofano*) e un breve racconto (*Fanny*) furono pubblicate a Torino dal Guizoni col titolo (*Figlia del Popolo*).

Ne composi parecchie altre per i giornali del Signor Lampugnani di Milano: *I due Castelli in aria*, *Angelo*, ed altra meno considerevole che non ricordo.

Composi in francese per il giornale «*Il Nord*»: *Les Ramiers de A. Marc* e la *Fiancée du Montenegro*.

È probabile che durante il mio esilio decenne, alcune di queste novelle sia stata ristampata in altri paesi d'Italia; ma non posso darne dati sicuri.

Scrissi a Lugano la *Rosa bianca* (200 pagine circa) stampata a Torino dal signor Bianciardi.

Le Monnier ne fa ora una raccolta quasi completa, riveduta e corretta dall'autore, in due o tre volumi; il primo dei quali *Novelle vecchie e nuove*, sta per uscire.

Ecco quanto posso dirle. Non so la data precisa di queste pubblicazioni: la *Rosa Bianca* è stata credo, pubblicata nel 1852. Le due in francese nel 1858 a Bruxelles-Parigi nell'appendice del «*Nord*».

Scrissi nella «Favilla» a Trieste dal 1835 al 1845.

La Signora Co: Caterina Percoto abita in Friuli, presso Udine, a S. Lorenzo, di Soleschiano.

Il suo primo racconto *Lis Cidulis* fu pubblicato prima nella «Favilla» poi a parte. Altri racconti suoi videro la luce in parecchie strenne e nell'appendice del giornale torinese «*Il Progresso?*» o il «*Diritto?*» *La coltrice nuziale*, poi tutte o quasi tutte, furono raccolte in un volume dal Le Monnier con una prefazione del Tommaseo.

<sup>1)</sup> Il primo numero di questa rivista uscì il 31 luglio 1836. Proprietari erano il dott. Antonio Madonizza e Giovanni Orlandini.

Mi glorio di aver dato i primi eccitamenti ed esempi a questa mirabile pittrice della natura e della società rustica e cittadina, tra cui dimora. In altro ambiente e meno travagliata dalle sventure domestiche e dalle malattie, avrebbe emulato la Sand e superatala per l'ingenuità delle pitture e la purezza del sentimento morale.

Ecco quanto posso dirle in risposta alla gentilissima sua.

Mi comandi di nuovo, ov'io possa in qualche modo contribuire alla sua Bibliografia, e mi creda

Dev.mo amico

F. DALL'ONGARO

Via di Mezzo, N. 6955.

\* \* \*

La Minelli ha fatto cosa veramente degna col suo contributo sulla Percoto, e noi ci auguriamo ch'Ella voglia completare l'epistolario degli uomini di chiaro nome che con la gentile scrittrice friulana hanno tenuto carteggio, del quale si notevole saggio ha dato sul fine della sua monografia.

Prof. GUIDO BUSTICO

*Salò*

---

## A proposito d'una pubblicazione artistica.

Non è ancora mezzo secolo che la riproduzione dei capolavori dell'arte era un'impresa, a cui pochi editori osavano pensare, e solo le grandi biblioteche ed alcuni privilegiati amatori potevano stender la mano alle preziose raccolte. Ma poichè dinanzi alla statua od al quadro, invece dell'uomo, a copiarlo si collocò la macchina fotografica, ed i processi meccanici di riproduzione, basati sulla fotografia, si moltiplicarono e si perfezionarono rapidamente, fu sollevato il velo, che nascondeva al gran pubblico quanto di bello e di grande l'ingegno dell'uomo aveva prodotto attraverso i secoli; e fu indubbiamente una bella conquista per la coltura e per l'educazione individuale. Poichè se tutti, dal più al meno, sapevano che l'Italia

nel secolo XV e XVI ebbe a schiere pittori e scultori ed architetti, ai quali una superba visione di bellezza irraggiò l'anima; che press' a poco in quel torno in Germania facevano dei quadri Dürer ed Holbein; che nei Paesi Bassi e nell'Olanda durante il secolo XVII fiorì una pittura tutta di casa, che con una intuizione nuova della luce e del colore rappresentò sinceramente la vita nelle più semplici manifestazioni d'ogni giorno; e che nella stessa epoca circa la Spagna ebbe un Velazquez ed un Murillo, solo pochi fortunati, ai quali era dato pellegrinare da una città all'altra, da un museo all'altro, conoscevano le opere, con cui l'arte s'era rivelata a Dio quasi nipote. Ma la storia dell'arte era poco su poco giù conosciuta e considerata come l'araldica, od il sanscrito addirittura. Ed ecco che ora escono dalle città i monumenti, carichi di gloria e più di polvere, dalle pinacoteche silenziose, dalle chiese venerande, dai palazzi storicamente famosi escono le statue ed i quadri, e si spandono per tutto il mondo, commentati e riprodotti con assoluta precisione nelle linee di contorno, nei rilievi e nella digradazione d'ombre e di penombre. E per nominare solo alcune delle pubblicazioni più diffuse di tal genere ricorderò *Das Museum, eine Anleitung zum Genuss der Werke bildender Kunst*, di cui l'editore *Wilhelm Spemann* ha già dato alla luce 10 volumi, con 1600 riproduzioni nitidissime di quadri e di statue di tutti i tempi e di tutti i paesi: *Der schöne Mensch*, che in tre volumi doveva costituire la prima parte d'un'opera grandiosa: *Der Stil*, che l'editore *Dr. Georg Hirth* aveva ideato, ma che la morte gli vietò di continuare; il *Klassischer Skulpturenschatz* della casa editrice *F. Bruckmann* di Monaco; e i capolavori della pittura, editi sotto la direzione del *Dr. Wichelm Bode* dalla casa editrice di Lipsia *Richard Bong*, col sotto titolo: *Alle Meister in Kupferdruckreproduktionen*; e i *Klassiker der Kunst* dell'Istituto germanico di Stuttgart, il cui ultimo volume (x) raccoglie le opere del Correggio; la collezione delle *Künstler Monographien*, diretta dallo *Knackfuss*; quella dello stesso genere, diretta dal *Mulher*, col titolo: *Die Kunst*; ed infine quella dal titolo: *Berühmte Kunststätten*, che esce dal *Seemann* di Lipsia.

In Italia il primo posto in questa gara di edizioni spetta incontestabilmente all'*Istituto italiano d'arti grafiche* di Bergamo, il quale ha in programma nientemeno che nove colle-

zioni di monografie illustrate, fra le quali rammentiamo la serie: *Italia artistica*, che sotto la direzione di *Corrado Ricci*, ha già raggiunto il volume 37° con la monografia di *Diego Angeli* su *Roma antica*; la serie: *Pittori scultori ed architetti*, diretta da *Diego Angeli*; e la serie: *Artisti moderni*, diretta da *Vittorio Pica*. Queste pubblicazioni non la cedono punto, anzi talvolta superano e pel valore del testo, e per la ricchezza e la bellezza delle illustrazioni e per la signorilità della forma esterna le pubblicazioni tedesche. Coll' *Istituto* di Bergamo gareggiano degnamente l'Editore *Ulrico Hoepli* di Milano, che pubblica la grandiosa *Storia della pittura italiana* di *Adolfo Venturi*, lo *Stabilimento fotografico* dei fratelli *Alinari* di Firenze e l'*Istituto veneto d'arti grafiche* di Venezia, che la scorsa estate si fece editore del volume: *Le origini della pittura veneta* di *Lionello Venturi*, nonchè qualche altra casa editrice di minor conto.

Ma la riproduzione in bianco e nero, se può bastare per i monumenti dell'architettura e della scultura, non basta per la pittura. Affinchè il quadro possa dire tutto il suo valore conviene conservargli più che sia possibile la pompa del colore, la luminosità delle tinte, la magia del chiaroscuro nelle sue più delicate sfumature.

E che anche su questa via un gran passo sia stato fatto lo provano le pubblicazioni della Casa editrice *E. A. Seemann* di Lipsia: *Meister der Farbe — Hundert Meister der Gegenwart*, — e *Die Galerien Europas*<sup>1)</sup>. Quest' ultima, di cui intendo particolarmente parlare, consta di 200 riproduzioni a colori di quadri di tutte le principali scuole d'Europa, dal primo Rinascimento italiano fino quasi ai nostri giorni; l'ultimo fascicolo vide la luce verso la fine dell'anno scorso. Non dirò che guardare queste riproduzioni sia lo stesso che avere davanti agli occhi l'originale, ma che la fedeltà sia tale da darne più che un'idea approssimativa è certo. Intanto esse nulla hanno di quella banale gamma di colori, che ha screditato l'oleografia, nulla di quelle lisciate leziosamente carezzate dei figurini di mode, nulla di quell'inconsistenza di piani, che toglie ogni rilievo alle figure e ogni illusione prospettica alla composizione,

---

<sup>1)</sup> Un' edizione identica, con testo italiano, di tutte e tre queste raccolte vien pubblicando l'*Istituto italiano d'arti grafiche* di Bergamo.

ma invece al quadro è conservata la sua intonazione, l'aria circola liberamente fra le teste dei personaggi, se ne rileva la luce, la qualità delle stoffe, la calda morbidezza delle carni, la vita caratteristica, che il pittore vi ha trasfusa colla sapienza del suo pennello. E non solo là dove la linea è precisa, e limpida la tinta del colore, ma anche quando le figure appaiono come avvolte in una atmosfera di mille vapori l'effetto è bellamente raggiunto; e noi comprendiamo d'aver davanti un quadro di *Filippo Lippi*, o d'*Andrea Mantegna*, o dei *Ferraresi*; distinguiamo le qualità tecniche d'una *Madonna del Giambellino* o di *Raffaello* o d'*Andrea del Sarto*. E si comprende che temperamento d'artista abbiano avuto *Giorgione* ed il *Correggio*, e quali problemi d'ombre e di luci abbiano affaticato e *Rembrandt* e *Velazquez* e *Gainsborough* e *Turner*.

*Die Galerien Europas* sono la continuazione d'un'altra raccolta, che lo stesso editore pubblicò in doppia edizione col titolo: *Alle Meister e Malerei der alten Meister*; sono ancora 200 riproduzioni colorate di quadri di tutte le scuole principali, sia italiane che straniere. L'editore s'indusse a continuare sulla via intrapresa per i molti eccitamenti, che gliene vennero da tutte le parti, a voce ed in iscritto, — come ebbe ad esprimersi annunciando nel 1895 la sua nuova pubblicazione. — Con queste due serie di riproduzioni, di cui la seconda era destinata a completare ed ampliare la prima, senza ripetere quindi alcuno dei soggetti già in questa pubblicati <sup>1)</sup>, l'editore si proponeva di presentare alle scuole, alle famiglie, ed agli amatori dell'arte, una raccolta di dipinti, che esprimessero lo svolgersi della pittura attraverso i tempi, ed i caratteri delle varie scuole e dei singoli maestri. Ma qui, a mio giudizio, l'intento non è stato raggiunto; in un'opera, fregiata d'un titolo

<sup>1)</sup> Veramente la promessa non fu scrupolosamente mantenuta, poichè nel fascicolo VIII n. 58 delle *Galerien* comparve il *Paesaggio con una rovina* del *Rembrandt*, già pubblicato negli *Alte Meister*, IX, 67; nel fascicolo XIII n. 100 rivediamo il celebre quadro di *Tiziano*, noto comunemente sotto il titolo di *Amor sacro e Amor profano*, che già avevamo veduto nel fascicolo II, 13 degli *Alte Meister*; nel fascicolo XIII, n. 121 ci si presenta lo *Sposalizio* di *Raffaello*, riprodotto già negli *Alte Meister*, XX, 156; nel fascicolo XXIV n. 187 ecco la così detta *Nachtwache* del *Rembrandt*, che fa parte degli *Alte Meister*, II, 11; finalmente il fascicolo XXV, n. 199 ripete la *Sibilla cumana* del *Domenichino*, che già ci era nota dagli *Alte Meister*, XIII, 104.

così pretenzioso, troppo pretenzioso davvero, certe gravi lacune non dovrebbero esistere, nè si possono perdonare i torti non lievi all'arte italiana particolarmente. Vedasi se il mio giudizio è troppo severo.

Non occorre si dica quale pagina gloriosa abbiano scritto gli italiani nella storia della pittura dal trecento a *Giambattista Tiepolo*; ora tutto il trecento, che tanti affreschi di storie e di allegorie, e tante sontuose ancone conta al suo attivo, fu intieramente dimenticato<sup>1)</sup>; e si che *Cimabue* e *Giotto* e l'*Oragna*, e *Duccio di Boninsegna* e *Simone Martini* e *Ambrogio Lorenzetti* non sono quantità trascurabili nella storia della pittura. E più tardi quando l'arte, nutrita di sano realismo, spezzò le pastoie della tradizione scolastica e s'affermò interprete sincera della vita, non valse a *Masaccio* che tutta una generazione di pittori, come dice il Vasari, venisse a studiare davanti ai suoi affreschi della cappella Brancacci in s. Maria del Carmine a Firenze. E così non trovarono grazie nè *Filippino Lippi*, nè *Benozzo Gozzoli*, nè alcuno di quella schiera di fieri realisti, come *Andrea del Castagno*, *Cosimo Roselli*, i due *Pollaiuolo*, se si eccettua *Andrea Verrocchio*, a cui fu data una *Madonna*, posseduta dalla pinacoteca reale di Berlino, mentre con certezza solo il *Battesimo di Cristo*, che si conserva all'Accademia di Firenze, gli può essere attribuito. Ma trattamento peggiore s'ebbe la scuola umbro-fiorentina, poichè invano si cerca quel novellatore interessantissimo, ed arguto ritrattista che fu *Piero della Francesca*, o qualche cosa di quel poderoso plasmatore di nudi, sapientemente modellati, che fu *Luca Signorelli*, il vero precursore, sotto questo aspetto, di Michelangelo. Della scuola umbra manca *Gentile da Fabriano*; eppure in tutto il quattrocento si cercherebbe invano qualche cosa, che per vivacità di colorito e mite sorriso di poesia possa gareggiare colla sua *Adorazione dei Magi* all'Accademia fiorentina. Manca *Nicolò Liberatore*, detto l'*Alunno*, manca lo *Spagna*, manca il *Pinturicchio*, che si bene seppe commentare col pennello la gaia vita del suo tempo. E per gli stessi pregi

<sup>1)</sup> E la dimenticanza non si può spiegare coll'economia dell'opera, che non permetteva s'andasse più in là del Rinascimento, poichè nel fascicolo XXIV n. 185 e 186 furono pubblicati due affreschi d'una casa romana della prima epoca imperiale, che si conservano nel Museo delle Terme a Roma.

meritava d'esser ricordato almeno qualcheduno fra gli ultimi sienesi, come *Girolamo del Pacchia*, *Baldassare Peruzzi*, o *Domenico Beccafumi*. E al di qua dell' Appennino rinunziamo pure ai discepoli, per quanto infidi, del *Francia*, ma non possiamo nascondere il nostro mal umore per l'assenza di *Cosimo Tura*, di *Lorenzo Costa*, di *Bartolameo Suardi*, del *Borgognone*, di *Andrea Solario* e del grande *Bramante*, l'artista ch'ebbe così serena e forte la visione della figura umana nelle pitture, come ebbe quella delle linee nell'architettura. Se gli esclusi portano siffatti nomi, nessuna meraviglia se non si trovano quelli di *Macrino d'Alba* e di *Defendente Ferrari*, i due rappresentanti di qualche importanza, della scuola piemontese. Della scuola di Leonardo fu scelto quel *Francesco Melzi*, che fu carissimo al sommo artista, ma di cui fin'ora la critica non è riuscita a scoprire alcun'opera. Tuttavia la *Fanciulla dal fiore* dell'Eremitaggio di Pietroburgo, che gli fu attribuita, dopo esser stata data a tutti i discepoli di Leonardo ed a Leonardo stesso, meritava davvero l'onore, che le fu fatto.

Un grave torto fu recato anche alle scuola veneziana dimenticando tutti e tre i *Vicarini*, e poi *Gentile Bellini* ed *Andrea Precitati*, ed il *Pordenone*, e *Girolamo Romanino*, per nominar solo quelli, che hanno una personalità loro propria. Peggio ancora furono trattate le scuole minori dell'alta Italia. Dei pittori di Vicenza neppur *Bartolameo Montagna* fu chiamato a mostrare come seppe fondere la vigoria plastica dei ferraresi colla magnificenza coloristica dei veneziani; dei veronesi l'unico rappresentante è *Girolamo dai Libri*, che non dice tutto quello che fu quella scuola, la quale non ebbe dei bei gesti, ma senso della natura, dignità d'espressione e buon colore; dei cremonesi nè a *Boccaccio Boccaccino* fu fatto grazia, nè ad alcuno dei *Campi*, continuatori non ispregevoli del maestro di Cremona; e Lodi vanta indarno i suoi *Piazza*, e Parma se ne deve star contenta al sommo *Correggio*, quantunque fra i suoi pittori ci sia *Francesco Mazzola* detto il *Parmigianino*.

Nè si può dire che la pittura dei secoli XVII e XVIII sia rappresentata adeguatamente nelle sue varie manifestazioni. Fra i fondatori dell'ecclettismo mancano *Lodovico* ed *Agostino Carracci*, il *Guercino* e l'*Albani*, mentre c'è *Carlo Maratta*, e due volte *Carlo Dolce*. Poi mancano *Bernardo Strozzi*, i

*Procaccino*, i *Crespi*, *Pietro Longhi* e *Francesco Guardi*, dei quali tutti, figli del loro tempo fin che si vuole, per una ragione o per l'altra convien tener conto.

E neppur la scelta mi pare sia stata fatta sempre con mano felice.

Il *Beato Angelico* per me è addirittura calunniato con la *Madonna circondata dagli angeli* dell'Istituto artistico di Francoforte, nell'altro quadro *Le pie donne alla tomba di Cristo*, tolto dall'Accademia d'arte antica e moderna di Firenze, mal si scorge la delicata poesia dell'originale, forse l'arte del frate da Fiesole non è cosa, che si possa riprodurre con mezzi tecnici. Nè si può fare un'idea dell'ingegno di *Vittore Carpaccio* chi guarda la *Madonna* del museo di Francoforte, riprodotta nelle *Galerien*, il fantasioso glorificatore di Venezia non si rivela che a Venezia.

Col nome di *Leonardo* troviamo, oltre ai ritratti della *Belle Ferronnière* e della *Lisa del Giocondo* la così detta *Madonna Litta*, che si conserva a Pietroburgo. Ma ci vuol molta fede per credere questo quadro del *Vinci*; ed infatti fin'ora i credenti sono pochi assai. E non era meglio scegliere la *Madonna delle rocce* del Louvre, o l'*Annunciazione* degli Uffizi di Firenze? In fine dirò che neppure quel glorificatore instancabile della vita serenamente goduta, così ricco di bellezze, di luce e colore, che fu *Paolo Veronese* si può chiamar contento; egli aveva qualchecosa di meglio da offrire che non sia quel donnone, alquanto goffo, di *Cleopatra*, posseduto dalla Galleria di Cassel, e che non è certo neppur se sia suo.

Tutto questo ho voluto dire non per difendere la pittura italiana, la quale mai ha così poco bisogno di difesa, che quando si trova messa vicino a quella d'altri paesi, ma per mostrare che le due collezioni della Casa Seemann, ricche di 400 numeri, non offrono a chi non può girare da un capo all'altro l'Europa, elementi bastevoli per comprendere, con certa compiutezza, che cosa sia stata la pittura nei vari tempi e luoghi. E di ciò sembra si sia accorta la stessa Casa editrice, poichè ha già dato alla luce il primo fascicolo d'una nuova serie di riproduzioni a colori, che sarà completa alla fine dell'anno in corso. Dall'elenco dei 100 nuovi capolavori, messi in programma, rilevo con piacere che a molte delle omissioni, da me lamentate, si porrà rimedio. La pinacoteca Brera di

Milano manderà il capolavoro dell'*Albani*: *La danza degli amorini*, due magnifici affreschi del *Bramante*: *Un guerriero e: Un cantore*, la *Madonna con s. Domenico e s. Caterina* di *G. B. Crespi*, *S. Rocco del Borgognone*, la *Madonna con Santi e il duca Federico da Montefeltro* di *Piero della Francesca*, *S. Maria Maddalena* di *G. C. Procaccino*; il Museo Poldi-Pezzoli di Milano l'arguto *Ritratto di donna*, che ordinariamente si attribuisce a *Piero della Francesca*, una *Madonna* di *Cesare da Sesto*, una *Madonna ed un' Ecce homo* di *Andrea Solario* e una *Madonna* di *Antonio Virarini*.

Inoltre la stessa Casa editrice promette che continuerà anche durante il 1909 la sua pubblicazione, illustrando le pinacoteche di Firenze; anzi dichiara che le piastre sono per la maggior parte già bell'e pronte. Oh! allora si ogni più modesto amatore dell'arte potrà avere a casa sua una fiorita di quadri celebri, bellamente riprodotti, in cui anche l'Italia sia degnamente rappresentata.

. . . nel febbraio 1909.

Giovanni Musner.

## Le poesie di Michele Fachinetti.

L'opera poetica del Fachinetti è stata pubblicata quasi nella sua integrità nell'edizione postuma curata dal cognato Carlo de' conti Furegoni, mentre Carlo Combi ne dettò la bella prefazione. Non so se il Sogliani<sup>1)</sup> fosse bene informato quando scrisse che i manoscritti del Poeta, lui morto, furono affidati dal fratello all'abate Zinelli che li rivedesse. Io non vi trovai una sola correzione, nè la famiglia ricorda il fatto. Anche il Combi dovette dichiarare che quanto fu raccolto e ordinato per la stampa non subì veruna trasformazione, come si volle sospettare in un lavoro patrio<sup>2)</sup>.

Il manoscritto delle poesie porta la data del giugno 1845 e la dedica seguente: «Alla mia buona Zoe — e ai nostri figli — questi tesori — della mia anima mesta — e non infelice.»

Non v'ha uno scherzo in quel libro, non un sorriso di gioia, non un fremito di odio o di rancore, nè alcuna passione che non fosse un ornamento del cuore. Vi manca persino la nota critica. Il poeta canta ciò che sente, nè mai si lascia trascinare dalla fantasia di vani infingimenti o di maliarde parvenze, ma neppure da un'ideale di arte che non riuscisse utile all'Istria sua. Nei trentun sonetti e nelle altre poche liriche parla di fanciulli e lo commuovono l'età tenerella, i perigli, la loro morte; canta i vecchi, i ciechi, gli esuli, le spose e le madri. Un trovatello gl'ispira due composizioni soavi, un condannato a morte, un poverello, un francescano morente o un fiore gli strappano le lagrime. Talora assurge alla concezione di una fratellanza universale, talora canta l'Italia sì bella, sebbene divisa, e l'Istria oppressa ed obliata; e, lungi dall'abbandonarsi ad un duolo senza conforto, si ritempra nelle memorie del passato e nelle speranze d'un avvenire più lieto. Udite.

Civiltà cristiana universale.

Tempo verrà che di fraterna pace  
Ogni popol del mondo alzi l'insegna,  
E il vizio ascoso ed il delitto audace  
Siano obbrobrio a chi serve ed a chi regna.

Che il forte aiuti il suo fratel che giace,  
Non manchi alla virtù fama condegna,  
E d'un solo pastor greggia seguace  
A un solo ovil l'umanità convegna.

Ma a qual secol si serba il gran riscatto?  
E di che sangue a prezzo e di che pianto,  
O genti, o genti, stringerete il patto?

Noi sosterrem la lotta e la sventura,  
Altri diran della vittoria il canto  
All'ombra della nostra sepoltura.

Ed il sonetto *All' Istria:*

Penisola gentil che il mar circonda,  
Segnando alla comun patria la meta,  
Finchè l'ignavia e la discordia abbonda,  
Il canto sprezzerei del tuo poeta.

E se l'udrai, sarà nota infeconda  
D'incompreso e selvaggio anacoreta;  
Ma di verrà che una modesta fronda  
Abbia il suo sasso e una sincera pieta.

O patria, o lembo del divin paese,  
Il sol che ti riscalda, italo, ardente,  
L'alma di Dante e di Ferruccio accese.

E l'urne, i templi, il circo, ogni ruina  
 Consolano di fede il tuo presente,  
 O sorella di Roma e cittadina.

È un *esule italiano*, che fe' palpitare il cuore di tanti, che in quell'epoca turbolenta avevano dovuto abbandonare la patria, sonetto che fin nella nebulosa Albione veniva ripetuto con un senso di rammarico e di rimpianto:

Lo stranio riverente a'suoi lo addita  
 Come una gloria immacolata e mesta,  
 Come una prova nobile e fallita,  
 Che lena e pietà ne' gentili desta.

Coglie ei suoi dì nella diversa vita  
 Fra le virtù dell'anima modesta,  
 Sicchè alla patria sua giunge gradita  
 Pur dall'esiglio la sua fama onesta.

Ma il ciel, ma il lago, ma il sermon natio,  
 Ma il sepolero che i suoi padri rinserra,  
 Ma il paese più bel che ha fatto Iddio!...

Ah! l'Italia, l'Italia anche dolente,  
 È pur sacra, gentil, unica terra,  
 E l'esule più l'ama e più la sente.

E quando il Confalonieri cadde, esule, sotto l'inesorabile falce della morte, scrive una canzonetta piena di sensi altissimi di venerazione; e quando nel bollor degli anni il primo tenente Conte Pompeo Grisoni si batte a duello con Carlo Dumbowski<sup>3)</sup>, egli impreca a quella barbarica usanza e compiangente la vittima, cui domanda:

Ti fu colpa se l'italo spirto  
 Ti fe' caro più ch'altri e gentile,  
 Se sdegnoso di tema servile  
 Non patia la rampogna del vil?

e pensa ai genitori affranti dal duolo e loro augura

Si rattempri la lugubre doglia,  
 E giammai la cruenta tua spoglia  
 Venga i tardi lor sogni a turbar.

Giovannino d'Oplanich<sup>4)</sup>, amicissimo del poeta, gli chiese un dì, in versi, perchè fosse sì mesto e non cantasse di amore o «dei potenti itali petti — Che fèr grande l'Italia.» E Michele gli risponde:

Quella mestizia che mi vien dal cuore,  
 M'inspira il tema, il verso ed il concetto:  
 Spirto volgar non ne trarrà diletto,  
 Il gentil men darà venia ed amore.

Venero l'innocenza ed il pudore,  
 Amo il fratel che pena, ognun rispetto;  
 E a chi tutto quaggiù fida l'affetto  
 Mostro un salcio che piange e un fior che muore.  
 Parlo dell'altra vita, ove il mio canto,  
 Se allora noi farem quel ch'or ne piace,  
 Sarà perenne, e non più mesto, e santo.  
 E anch'io penso a un alloro, e miglior gloria  
 Mi saria non pensarvi; e onesta pace  
 Cerco al mio sasso ed alla mia memoria.

Ma il poemetto o cantica che si voglia dire, intitolata *Frate Felice* e stampata dal Naratovich nel '47, ancora col suo bravo *admittitur ad imprimendum* segnato dal questore veneziano Pullè sul manoscritto, meritò al Fachinetti plauso e lodi maggiori. È una storia di amore e di speranza ed un contributo di pietà alla patria.

Immagina — è il vezzo del tempo — d'aver trovato nell'archivio dei frati trebeccantì, che abitavano il convento della Madonna di Campi di Visinada, un codice che narra la storia di uno di essi. Giorgio de Xenandraghi e Lucia de Bibali, giovani di cospicue famiglie di Doccastelli, celebravano nozze solenni. Il popolo festeggiante, non sospettando insidie, assiste alla cerimonia, quando un'orda d'Uscocchi irrompe per le porte mal custodite della città, e, occupata la Chiesa, mena strage e rapina; poi, saccheggiate le case, le incendia lasciando del castello solo ruderi fumanti. Nel trambusto, Lucia viene rapita, e Giorgio sopravvisuto a tutti i suoi, va in cerca di lei o almeno di un conforto. Ma invano, chè io cangiai, dice,

Io cangiai spesso ciel cercando pace  
 Ma il mondo non la dona od è fallace.

Visita Parenzo e Pola, dove ammira le antiche ruine e invidia il saio d'un allegro francescano; vede Rovigno e gli piacciono le sue donne, ma l'immagine della sua Lucia gli sta scolpita nel cuore. Poi cade in mano degli assassini ai quali riesce di fuggire per trovar pace nel convento dei trebeccantì. Ma un dì di sagra, una donna viene alla chiesa del convento: è povera, mesta, vinta dalle privazioni più che dagli anni; pur ei la riconosce: è Lucia. Povero suo cuore! E, poichè ella trovò ricetto in una casa vicina di agricoltori, più volte le diè il tozzo del poverello. Alla fine tocca a lui d'assisterla morente. Un raggio di luce brilla in quel supremo istante ne-

gli occhi di Lucia, che lo ravvisa, ed additando il cielo, lascia questo terreno esilio.

Il poemetto consta di otto canti di sestine ben tornite, dall'incasso facile ed elegante. Bellissima è l'ultima parte, perfetta la parafrasi delle preci, commovente lo scioglimento.

Pur da quanto andai fin qui ragionando, di leggieri vi accorgete non essere il nostro un poeta che imprima un'orma indelebile sul cammino dell'umanità, non dispone d'una coltura vastissima, nè sfoggia una potenza creativa con larghezza di concetti e di forme o il barbaglio delle immagini o l'incalzare delle frasi incisive; pur com'è dolce questo suo canto, com'è delicato, come ricerca il cuore, massime quando il motivo prorompe in una movenza franca e suggestiva! Il Fachinetti poeta è figlio dell'epoca che precorre il '48: attraverso il suo animo gentile passa il soffio di quelle idee che la scuola romantica sposò, senza dire che, religioso più che per arte, fu per convincimento e per educazione. E perciò meglio di ogni altro seppe ritrarre le idee del popolo, di cui fu educatore secondo l'ispirazione connaturale al suo mite sentire, e la sua lirica innamorata della patria, dell'umanità che s'avanza e soffre e di tutte le cose belle, conferisce a quel concerto di canti e di suoni che s'accordano nella melodia solenne della scuola triestina come voce di flebile flauto.

Ed è un effluvio di poesia originale: un solo punto della storia gentile di *Fra Felice* ricorda di lontano una delle cantiche del Pellico, il *Rocello*, il quale, come il povero frate, va visitando le varie città della Penisola. Ma del resto non un richiamo, non una reminiscenza: il soggetto, l'intonazione, il ritmo, l'armonia del verso, è tutto suo, e attraverso il suo carattere si estrinseca.

Sebbene mesta, la lirica del Fachinetti non degenera in sentimentalità vacua, perchè la contenenza rompe i vincoli della leziosaggine e procede limpida e pura d'ogni inquinamento artificiosamente rettorico. Tanto meno poi trovi la nota fessa della disperazione, che agitava lo spirito di quel genio meraviglioso che fu il Leopardi, cui tutto venne negato ciò che poteva allietarlo. Pari al Chopin quando nei notturni mi parla il suo linguaggio armonioso e triste con certe note fonde che rivelano l'angoscia del cuore vestito a gramaglia, il Recanatese rimane unico. Qui invece è l'animo sensibile che s'aderge con

sospiro verso un non so che di sublime, di etereo, d'irraggiungibile e nello sforzo si strema in una malinconia indefinita che tutto occupa il lettore, pur facendogli intraveder un bene radioso d'indescrivibili attrattive. È un'arte che ha certe attinenze con quelle arie patetiche della vecchia scuola italiana, quando l'istrumentazione non aveva soffocato l'armonia ed il canto che fluivano leggiери e in certi autori, patetici, e senza rapire lo spirito nel campo delle ardue concezioni, istillavano un dolce senso di tenerezza.

\* \* \*

Il Fachinetti fu dunque il poeta che ritrasse dalla sua terra quel senso gentile di meste armonie che brillano nel suo cielo, alle sponde del suo mare, negli occhi delle sue donne. E l'arte sua riscosse plauso sincero: era gran cosa quando in un componimento si sapeva citarne un verso, o nelle conversazioni declamarne un sonetto. Ed ebbe lodi lusinghiere dal Pellico.

L'opera civile e morale del Saluzzese, la sua aureola di martire dell'indipendenza resa viepiù fulgida dalla rassegnazione, e più il sentirsi simili nella mitezza del carattere e nelle aspirazioni, innamorarono il Nostro del reduce dello Spielberg, ed un giorno dell'agosto 1847, gli scrisse così mandandogli una copia del suo *Fra Felice*:

«Pensava Ella, chiarissimo Signore, esservi in quest'ultimo angolo dell'Italia un uomo ancor giovine, che sta raccolto nella sua stanza per lunga ora meditando i di Lei scritti, e che non trova tra letterati viventi chi di Lei lo faccia migliore? Un uomo, il quale già marito e padre, conosce da Lei principalmente i suoi quotidiani doveri, e li trova così conseguenti e così incontrastabili? E questa mia poesia che le offro, sia pure imperfetta, non sarebbe come una derivazione dell'affetto ch' Ella m'inspirò co' suoi scritti a gentili cose?»

E l'autor delle *Mie prigioni*, il 9 agosto gli risponde<sup>2)</sup> encomiando il valor poetico del Fachinetti e rilevando nel *Fra Felice* bellezza di semplicità e di affetto e grazia squisita.

**Prof. Valeriano Monti.**

## NOTE

<sup>1)</sup> Ugo Sogliani, «Tre precursori» pag. 34.

<sup>2)</sup> Poesie e prose di M. F. Capodistria, Tondelli. -- Prefazione.

<sup>3)</sup> L'egregio amico prof. Quarantotto, sotto l'anagramma di Gino Ottoni Vantarqua, illustrò questo duello in *Pagine Istriane* numero 9-10 anno 1903.

<sup>4)</sup> Giovanni d'Oplanich, fratello di Gabriele, pubblicò molte sue cose nelle *Lettere di famiglia* che dal 1852 in poi venivano pubblicate dalla sezione letterario-artistica del Lloyd. Fu docente privato di letteratura a Trieste. Da ultimo, povero e vecchio, fu ridotto a fare il diurnista a Parenzo dove morì nel 1866, senza che la sua morte fosse avvertita da alcuno, senza un fiore sulla tomba.

<sup>5)</sup> Le due lettere del Pellico che la famiglia conserva furono pubblicate nell'*Istriano* n. 3 del 1860, però è così difficile rinvenire una copia di quel giornale, che reputo far cosa grata il riprodurle qui nella loro interezza.

Ill.mo Signor Pad.e Col.mo,

Nella scorsa state, mentre io era in campagna ammalato, mi giunse la lettera di V. S. e non fu possibile risponderle. Imperfettamente risanato, ebbi a provvedere a molte occorrenze, e perciò rimasi senza rispondere a diverse delle lettere che m'erano state scritte. Le domando perdono se egualmente non risposi a lei. La mia vita è occupata, parte da doveri che si succedono, parte dalle mie infermità. Voglia altresì perdonarmi se non le mando i versi ch' Ella mi fa l'onore di chiedermi.

Le sono obbligato del bellissimo suo sonetto, il quale attesta anima gentile, ottimo gusto e vero valor poetico.

Le auguro ogni bene, e speranzoso ch' Ella mi conservi la sua indulgenza, ho l'onore di protestarmi colla più perfetta stima.

Torino, 28 febbraio 1844.

di V. S. Chiar.ma  
Umil.mo Dev.mo servitore  
SILVIO PELLICO

Chiarissimo Signore.

Ho ricevuto con grato animo il dono ch' Ella gentilmente ha voluto farmi del suo poetico libretto; la sua lettera così indulgente e benevola aumentava il pregio del dono. Ma più ancora ne sentii il valore leggendo que' versi tanto belli di semplicità e d'affetto. Mi permetta di dirle ch' io li pongo fra le più care poesie ch'io conosca. V'è un tesoro d'ingegno in quella naturalezza, v'è una potenza rara, il sublime. Alcune anime lo scorderanno; forse non le più, che vogliono esagerazione, ire, magniloque satire. Parmi che avrei potuto immaginare con amore una piccola storia come quella del buon Frate Felice, ma non avrei certo saputo eseguirla così bene, dicendo molto in poco e traendo tanto patetico, tanta grazia. Bravo! Applaudo di tutto cuore, e Le sono obbligato.

AugurandoLe ogni benedizione, e segnatamente quella di veder sani e felici i cari che La circondano, mi dichiaro

di Lei

Torino, 9 agosto 1847.

divot.mo servo  
SILVIO PELLICO

## Modi di dire attinenti a cose di campagna usati in Istria.

Alle raccolte di modi di dire istriani riguardanti il mare che furono pubblicate su queste Pagine credo opportuno di aggiungere quelli che hanno attinenza a cose di campagna.

Questa volta non mi fu necessario di suddividere il materiale a seconda dei vari luoghi, per il motivo principale che la stragrande maggioranza dei modi di dire di questo genere sono usati *generalmente* in provincia, cosicchè, avendo voluto prendere in considerazione città per città, sarei incorso in continue ripetizioni.

Il materiale questa volta è anche meno interessante, chè la campagna non si presta tanto quanto il mare a fornire alla parlata dei suoi abitatori termini, modi di dire, frasi ecc. Nullameno è creduto prezzo dell'opera il presentare ai lettori la modesta raccolta che sta qui sotto. Essa varrà, se non altro, a dimostrare che anche dai nostri campi da tanti erroneamente creduti completamente slavi, ci venne non indifferente numero di frasi prettamente italiane; il nostro popolo vive del mare e dei campi; e anche questi gli fornirono preziosi elementi alla sua parlata alla stessa stregua che il mare con le miriadi di suoi abitatori, coi suoi innumerevoli navigli, con le sue nereggianti procelle, con le sue calme paradisiache!

\* \* \*

I modi di dire sono suddivisi in tre gruppi; nel primo è elencati quelli derivanti da piante, fiori e frutti; nel secondo quelli provenienti da attrezzi rurali e di cantina; nel terzo quelli desunti da animali impiegati nell'economia rurale. Non tutti sono usati con la medesima frequenza: certi sono noti solo ai vecchi, ma appunto per questo è creduto opportuno di annotarli, pria che cadano completamente in dimenticanza.

*Salvar la pansa per i figli.* saperla accoccare ma anche mettersi al riparo a tempo debito.

*Comprar col fior in recia,* far un ottimo acquisto.

*Nasàr o magnàr la foia,* accorgersi a tempo di un tranello, di una burla.

*I xe come un pomo spacà in do,* dicesi di due persone che si assomigliano molto.

Ad uno che si prende soverchia confidenza si dice: *ciò, quando 'remo magnù el sibiba (i figli) in bareta assieme? Cresser come la grancqua, fa il paro col cresser come i funghi*<sup>1)</sup>.

Ad uno che à la cervice dura si suol dire: *el xe duro come un sóco*<sup>2)</sup> o *come un ràcano*.

*Siera de cugunero*, cera verde come un cetriuolo.

*Garbo come un linon*, molto acerbo.

*Aver p... su le ortighe*, esser di cattivo umore.

*La xe andata in semensa*, dicesi di una ragazza piuttosto avanti negli anni.

*Cacci color canèpa*, capegli gialli come il canape.

*Butilo su la fighèra!* dicesi ad uno che à un cappello od altro indumento logoro e malconcio.

*Andar a viole*, dar segni di pazzia.

*Motar un garofolo*, dare un buon pugno.

Per avvertire uno che à da attendere molto per ottenere q. c. si dice: *speta caval che l'erba cressi!*

*Tignir come la rosa al naso*, avere molta cura di qualche persona od oggetto.

*farghene d'ogni erba un fasso*<sup>3)</sup>, far brutte azioni d'ogni specie.

*Rovere de bosco*, persona rozza ed increante.

*Magnar aio*, rosicchiarsi dalla bile.

*Longo come un spàreso*, dicesi di persona alta e magra.

*Gambe de sèleno*, gambe molto magre.

A fanciullo sudicio si usa dire ironicamente: *li xe neto come un gelsomin!*

*Che scalogna!*<sup>4)</sup>, che pece!; si usa anche l'aggettivo *scalognà* e la frase *portar scalogna*.

*Esserghe come un spin in l'un ocio*<sup>5)</sup>, esser a q. d. d'impiccio, arrecargli fastidio.

<sup>1)</sup> A Dignano e Rovigno *sfonsi*.

<sup>2)</sup> Tronco d'albero.

<sup>3)</sup> Corrisponde all'altra espressione molto usata *farghene più che 'l castelan* o pure, con intonazione più modernamente sarcastica *farghene più che 'l capelan*.

<sup>4)</sup> Scalognò (*Allium ascalonicum*).

<sup>5)</sup> Da non confondersi col detto pure comunissimo: *el sta come un pugno in l'un ocio*, di cosa che sia esteticamente male adattata ad un'altra.

*Aver tanto de susin*, avere una lividura in seguito ad un colpo ricevuto.

*Conossù come la belònega*<sup>1)</sup>, molto noto.

*Mistro de la fara*, dicesi di un artigiano buono a nulla.

*No ti trovarà guanca ti l'ua picada!* non troverai neppure la Terra promessa!

\* \* \*

*Darse la sapa adosso o sui pie*, darsi torto coi propri argomenti.

*Butar el manego drio la manèra*, non curarsi più di nulla e lasciarla andare come la vuole.

*Taià col manego de la manèra*, dicesi di persona fatta alla buona ma rude.

*Butar so come el cersor*<sup>2)</sup>, mangiare in fretta e a grandi bocconate.

*Esser in bisasse*<sup>3)</sup> o *esser in dioghe*<sup>4)</sup>, esser malandato di salute.

*Cior pel sesto*<sup>5)</sup>, beffarsi di uno.

*A brente!* in gran quantità!

*Go la testa come un cavecio*<sup>6)</sup>, si dice quando s'è come intontiti per le troppe chiacchiere.

*El streusi per la spina el spandi per el cocon*<sup>7)</sup>, di persona che fa economia da una parte e scialacqua dall'altra.

\* \* \*

*Scrar la stala co la vaca*<sup>8)</sup> *xe scampada*, prendere dei provvedimenti quando ormai è troppo tardi.

Quando si riceve molto meno di quanto s'aspettava si esclama: *grasso quel diudio!*<sup>9)</sup>.

*Andar o essere in vaca*, alla lettera, esser ammalati di

<sup>1)</sup> *Stachis* o *Betonica*, una labiata comunissima.

<sup>2)</sup> Aratro.

<sup>3)</sup> Bisacce.

<sup>4)</sup> Doghe.

<sup>5)</sup> Cesto.

<sup>6)</sup> Tino.

<sup>7)</sup> Corchiume della botte.

<sup>8)</sup> *Co 'l porco* (a Pirano).

<sup>9)</sup> Tacchino.

«giallume» (malattia che uccide i bachi da seta), cioè esser fiacchi, svogliati.

*El larora o el xe càrego come el muss*, di persona che lavora od è carica come un somaro.

*Come el muss*<sup>1)</sup> *fra le brente* equivale alla frase *come Cristo fra i do ladroni*.

**Dott. Giannandrea Gravisi.**

---

## RIME E RITMI DEL POPOLO ISTRIANO.

Eccoci arrivati agli indovinelli popolari istriani.

In essi oltre a finezza d'ingegno si presenta in modo speciale il carattere, più volte da me sottolineato, del popolo istriano: un carattere ilare e franco.

Non sempre ci si trova di primo acchito l'intima necessaria analogia fra la cosa proposta ed il significato dell'indovinello. Ma dimostrasi anzi per ciò, nello stile breve, conciso, quasi lapidario, l'arditezza del confronto, che talora rasenta faccemente il sottinteso sguaiato, non per ispirito di cattiveria, ma per la voglia matta ed inesauribile, che ha l'Istriano di *squassarse da rider, petando le su' brave ridae*.

Come e donde sono nati questi indovinelli? Sono nati dalla salace arguzia degli Istriani, che si estrinseca nelle diverse occasioni, in cui le brigate si trovano assieme.

Tali sono le conversazioni sui campieli e sulle pubbliche vie nelle sere estive ed autunnali; le riunioni di famigliari e d'amici attorno i ciocchi ardenti sul focolaio nelle lunghe sere d'inverno; le veglie funebri, che si fanno nella casa di un morto durante tutta la notte, quando allegramente, in barba al defunto, si mangia, si beve e si ride. E specialmente in tali veglie, per le quali si radunano uomini, donne, vecchi,

<sup>1)</sup> A Dignano *samér*, a Rovigno *samiér*.

fanciulle, si fanno di quei giuochi che vedemmo oppure si propongono degli indovinelli, che suscitano — specie quegli equivoci — un chiasso da non si dire. Chi non sa spiegare l'enigma deve depositare un *pegno*, per riscattar il quale dee assoggettarsi a far quello che gli comanderà chi gli propose l'indovinello.

E qui nuove risate, perchè a mo' d'esempio, ad una fanciulla si comanda di baciare qualche vecchio tabaccoso e catarroso.

Io qui riporterò più che cento di questi indovinelli brevi e succosi. Però fra questi se ne troveranno circa venticinque dove l'allusione è poco pulita. Se ne vedranno cioè alcuni pochi, i quali a prima vista sembrano pornografici, non espressamente, ma perchè hanno in sé un sottinteso o meglio un equivoco sboccato, che lascia pensare a tutt'altro, che non al vero significato. Ma giacchè invece proprio nel loro significato questi indovinelli sono innocentissimi, io li riporto, chè altrimenti non ne farei menzione. E del resto persino i più puritani devono dire, leggendo anche questi pochi equivoci indovinelli: — Ma quel popolo istriano, che *macia!* che *macia!*

Quest'avvertenza volli premettere, affinchè non si facessero dei giudizi temerari sull'onestà mia e de' miei compatriotti. Insomma: ridiamo! perchè *mai cussi zorene*, dice il buon popolo d'Istria. — E vediamo questi benedetti indovinelli.

#### Il gatto ed il prosciutto.

329. Pindolin che pindolava, ovv. Bigolin che  
[bigolava  
mostacin che lo vardava;  
pindolin ga pindolà,  
mostacin lo ga becà.

#### Le stelle.

330. Mi go un prà  
pien de pevere garofolà;  
se vien el vescovo  
con tuta la su' vescovia  
no ghe ne dago un fià.
331. ovv. Mi go un prà  
pien de zenevaro seminà;  
anche se vien el vescovo  
con tuto el su' vescovà  
no ghe ne dago un fià.

**Il firmamento.**

332. Mi conosso un bel campeto  
de formento benedeto,  
che de note el slusi là  
e de zorno 'l se ne va.

**Le pecore.**

333. Sbrindoli sbrindoli per campagna,  
sbrindoli sbrindoli se sparpagna,  
sbrindoli sbrindoli i ghe dà vose,  
sbrindoli sbrindoli i la cognosse.

**La lettera L.**

334. El diavolo lo ga,  
Daniel lo ga da drio.  
Liberal lo ga da drio e davanti,  
che supera tuti quanti.

**Le nubi, le stelle, il sole, la luna.**

335. Piatì sora piatì,  
pescaria minuda,  
omo fantocio,  
femina nuda.

**L'occhio.**

336. Pel de soto — pel de sora  
in mezo el lugaro — che ghe lavora.  
337. *occ.* Mi go un serceto fatto cussi <sup>1)</sup>  
con un buseto nel mezzodi,  
de peluzzi tuto pien,  
che quando 'l senti compassion  
assai de pianzer ghe vien.

**Il cavolo o verzotto.**

338. Vago in credenza e me ciogo 'l cortel,  
vago ne l'orto e ghe taio l'usel.  
339. *occ.* Vago in orto,  
trovo un porco,  
ciogo un cortel,  
ghe taio l'usel.

**L'ovo.**

340. Mi go un botazzeto:  
de sora 'l xe bianchetto,  
in mezzo el xe zaletto,  
de soto in drio bianchetto.

<sup>1)</sup> E con le dita si fa l'atto con cui si mostra una cosa rotonda.

**La rocca da flare.**

341. La serva del vecio spissier  
la sta sul fogoler;  
la se la varda — la se la mira  
e per un pelo — la se la tira.

**Il frumento.**

342. Alto altin,  
caval de sarasin,  
più in alto che l'andava,  
mai in ciel no 'l arivava.

**La castagna.**

343. Alto el pare,  
sponzente la mare,  
nera la fia  
in panza de sua mare.

**Il manicotto (la manissa).**

344. La pelosa la go davanti,  
i me la varda tuti quanti,  
ogni volta mi ghe meto,  
un toco de carne drento.
345. *ovv.* La pelosa la go davanti,  
la ghe piasì a tuti quanti,  
la ghe piasì a più de cento,  
carne umana ghe va drento. (a Buie)
346. *ovv.* Mi go una roba tuta pelosa,  
e tuti trova un gran contento,  
a ficarghe le man drento. (la pelliccia.)

**Il catenaccio della porta di casa.**

347. A la sera — lo meto dentro,  
a la matina — lo tiro fora.
348. *ovv.* No vago in leto  
col cuor contento,  
se no ghe ne fico  
tanto drento.
349. *ovv.* El pievan de san Lorenzo  
no 'l va a dormir contento,  
se no 'l ghe ne fracca una quarta drento.

**Il bottone.**

350. Fèndo come l'ocio de colombo,  
dòpe e omeni lo usa  
per cazzarlo ne la busa.

**Il sole.**

351. Vago a messa,  
vegno a casa,

trovo un vivo  
in mezo a la casa.

**La pioggia.**

352. Mi go un cordisiel  
longo de terra in ciel.

**Il soldo.**

353. Tondo tondelo  
fato de rame,  
e scritto su elo.

**Il pappagallo.**

356. Su quel monte sta Carleto  
con quel ocio benedeto  
con la coa verdolina  
cavalier chi l'indovina.

**Il fungo.**

357. Su quel monte sta Carleto  
con quel piccolo capeleto,  
e pioveva e nevigava,  
mai Carleto se bagnava.

**La neve.**

358. Casco de in alto  
e no me me mazzo,  
bianca son, nera me fazzo.  
359. *ovv.* Alta dona del palazzo,  
casco in tera e no me mazzo.

**La catena del focolaio, la pentola e il fuoco.**

360. Dona Agnesa  
sta distesa ;  
barba Negron  
sta a picolon ;  
barba Rosseto  
ghe scalda el c.....  
361. *ovv.* Dona Agnesa  
sta distesa ;  
Dona Ciara  
el c. ghe bala  
barba Rosseto  
ghe scalda el c..... *ovv.* ghe sbrissa  
[sul c.....

**Il lumino da notte.**

362. In un cantuzzo  
sta un veciuzzo  
che se ciucia el bigoluzzo.

**Il carciofo opp. la nespola.**

363. Vago in orto  
trovo un vecieto,  
ghe spelo la barba,  
ghe magno el c.....

**Il vento.**

364. Son tanto sfaciato  
che supio per ogni lato,  
traverso busi e sfesse,  
ghe alzo i cotoli anche a le contesse.

**Il cacciatore (o il fulmine).**

365. Longo longagna  
el cori per la campagna,  
el cori col fogo in boca,  
guai a chi ghe toca.

**L'anello.**

366. Mi go un bel pignatel.  
senza fondi e coverciel,  
che pulito carne 'l tien.

**Il campanaro e la campana.**

368. Pico picava,  
Lodovico tirava ;  
se cascava Pico,  
povaro Lodovico !

**La secchia.**

369. Mi go una roba  
che va zo ridendo,  
e vien su pianzendo.  
370. *ocr.* Mio fradel el va ridendo  
sòso, e sùso el vien pianzendo.

**La susina.**

371. Zalo de drento,  
turchin de fora,  
in mezo l'osso che lo trafora

**La cassa da morto.**

372. Chi la fa — la fa per vendi,  
chi la crompa — no l'adopera  
chi l'adopera — no la vedi.

**Il grembiule (la traversa).**

373. Chi più larga, chi più streta,  
chi più sporca, chi più neta  
chi più longa, chi più curta,  
tute quante la gavemo.

**L' novo.**

374. Mi go una bote  
senza sercieti  
con dentro do sorte  
de boni vineti.

**Il sole.**

375. Mi go un albero longo longagna  
che 'l camina per ogni campagna;  
albero no xe:  
indovina cossa xe.

**La coperta da letto.**

376. Pei de qua — pei de là,  
pei in canisela...  
quanti pei che ga sta vela!  
(*ecc.* quanti pei ga tu' sorela?)

**I denti.**

377. Mi go una scatola  
de confetini,  
tuti i xe beli  
tuti i xe fini,  
e tuti d' un color;  
chi l' indovina xe un bravo dottor.

**La bilancia.**

378. Mi go un cagnolin  
che 'l mena la coa de qua o de là,  
e sempre 'l dixi la verità.

**Il lume.**

379. Siora Marianza  
de vero la ga la panza  
e i budei de bombaso:  
a chi l' indovina ghe dago un baso.

**Le campane e il campanone.**

380. Xe tre sorele e un pare  
le tre sorele ziga tuto el di,  
e rare  
xe le volte che ziga el pare.

**Le ruote del carro.**

381. Mi go quatro sorelete  
do davanti e do da drio,  
ma quele da drio, poverete,  
mai quele altre no le ciaparà.

**Gli aghi da far la calza.**

382. Mi go quatro sorelete,  
 le se cori sempre drio  
 torno a un buso e no le casca  
 e gnanca mai no le se ciapa ;  
 indovinila, caro fio.

**La padella (la fersora).**

384. Mi go una sorela che sazià la ziga  
 e afamada la sta zita.

**Il passero (ziligato, pagnarol, panigariol).**

385. Una volta gera un  
 che 'l c..... sora un prun,  
 e dal prun el xe andà via  
 con un zigo de alegria.

**La scopa.**

386. Vago drio la porta,  
 trovo una dona morta.

**Il fuoco e il fumo.**

387. Prima che 'l pare s'ciopi  
 el fio xe zà sui copi.

**La ceralacca (la zerspagna).**

388. Tuta in t' un colpo la se lassa brusar,  
 ma el su' segreto no la se lassa vardar.

**Il vaso da notte.**

389. Vago in orto e impianto el pal,  
 e porto via el buso  
 che un tesoro el me val.

**Le nubi e i legumi.**

390. Pindoli pindàcoli i pendeva,  
 omni mamàcoli i dormiva ;  
 se pindoli pindàcoli no i cascava,  
 omni mamàcoli i moriva.

**L'altare.**

391. Alto altin  
 fato de piera  
 covertò de lin.

**Fraucesco Babudri.**

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Cont. ; vedi i numeri precedenti)

- N. 1311. Detto. Come sopra. 1408-1797.  
Fascicoli 11. 1) C. s. 16, not. e doc. 1500-1797. 2) C. s. 11, not. e doc. 1408-1716. 3) C. s. 2, not. 1604-1690. 4) C. s. 2, doc. del 1684. 5) Detto del 1637. 6) C. s. 2. Indice di libri della sig.a Zoia Pola. 7) C. s. 2, not. del 1731. 8) C. s. 2, not. del 1556. 9) C. s. 4, not. 1664-1715. 10) C. s. 3, not. 1563-1606. 11) C. s. 2, not. 1687-1705.
- N. 1312. Detto. Come sopra. 1469-1805.  
Fascicoli 7. 1) C. s. 9, doc. e not. 1639-1707. e) C. s. 2, not. 1469-1621. 3) C. s. 14, not. e doc. 1528-1805. 4) C. s. 9, not. e doc. 1689-1713. 5) C. s. 36, not. e doc. 1706-1795. 6) C. s. 6, not. e doc. 1646-1736. 7) C. s. 12, not. e doc. 1624-1711.
- N. 1313. Detto. Come sopra. 1575-1760.  
Fascicoli 7. 1) C. s. 24, not. e doc. 1717-1767. 2) C. s. 18, not. e doc. 1629-1754. 3) C. s. 6. Un documento del 1733. 5) C. s. 8, not. e doc. 1705-1744. 5) C. s. 5, not. 1715-1760. 6) C. s. 7, not. 1712-1742. 7) C. s. 4, not. 1575-1671.
- N. 1314. Detto. Come sopra. 1525-1800.  
Fascicoli 4. 1) C. s. 3, not. 2735-1742. 2) C. s. 92, not. e doc. 1575-1800. 3) C. s. 2, not. 1525-1765. 4) C. s. 21, not. e doc. 1672-1723.
- N. 1315. Carte del convento di S. Domenico di questa città contro gli eredi delli q.m Zorzi Rojaz e Zuanne Umer.  
Fascicolo di c. s. 141, not. e doc. 1528-1790.
- N. 1316. Convento di S. Domenico. Livelli, stime, vendite ecc. 1499-1765.  
Fascicoli 6. 1) C. s. 41, not. e doc. 1499-1764. 2) C. s. 14, not. e doc. 1659-1703. 3) C. s. 15, not. e doc. 1699-1765. 4) C. s. 3, not. 1713-1715. 5) C. s. 6, not. 1660-1693. 6) C. s. 3, not. 1658-1706.
- N. 1317. Detto. Come sopra. 1499-1803.  
Fascicoli 5. 1) C. s. 21, not. e doc. 1699-1707. 2) C. s. 49, not. e doc. 1694-1771. 3) C. s. 22, not. e doc. 1696-1803. 4) C. s. 4, not. 1499-1723. 5) C. s. 17, not. e doc. 1714-1746.
- N. 1318. Detto. Come sopra. 1678-1803.  
Fascicoli 7. 1) C. s. 40, not. e doc. 1678-1803. 2) C. s. 5, not. 1749-1797. 3) C. s. 3, not. 1719-1723. 4) C. s. 3, not. 1713-1725. 5) C. s. 13, not. e doc. 1702-1773. 6) C. s. 19, not. e doc. 1749-1758. 7) C. s. 2, not. 1713-1749.
- N. 1319. Detto. Come sopra. 1567-1788.  
Fascicoli 6. 1) C. s. 16, not. e doc. 1746-1762. 2) C. s. 20, not. e doc. 1567-1769. 3) C. s. 12, not. e doc. 1735-1788. 4) C. s. 3, not. 1713-1766. 5) C. s. 3, not. e doc. 1712-1766. 6) C. s. 2, not. 1713-1766.

## N. 1320. Detto. Come sopra. 1699-1766.

Fascicoli 8. 1) C. 6, camara fiscal Elemosina. 1722. 2) Testamento e codicilli di Pietro Gavardo c. s. 26 più 2 a stampa. 1755-1766. 3) Testamento di Vittoria Pellegrini 1748. 4) C. s. 7. Testamento dell' Ill. Sig. Agostino Vida. 1706-1708. 5) Testamento e s. 2. 1702. 6) Testamento 1727 c. s. 2. 7) Testamento Brancaleon, a stampa, 1699-1752. 8) C. s. 12, not. e doc. 1700-1762.

## N. 1321. Detto. Come sopra. 1660-1805.

Fascicoli 7. 1) Livello obbligato al vitalizio Vitaliani. C. s. 18, not. e doc. 1713-1759. 2) Cartoncino che dovrebbe contenere le relative carte, che più non ci sono; e' è bensì la seguente annotazione: Nicolò Molinaro non paga più, perchè si fece soldato e fuggì dal Paese nel 1741. 3) Livelli obbligati all' anniversario Vitaliani. C. s. 14, not. e doc. 1660-1713. 4) Livello Benedetto Lonzar ab mans. Bianconi. C. s. 2, not. e doc. 1699-1746. 5) Livello Franc. Nicolini. Capit. Mans. Bianconi. C. s. 4, not. e doc. 1695-1794. 6) Livelli Mans. Bianconi. C. s. 13, not. e doc. 1671-1798. 7) Detto. C. s. 30, not. e doc. 1692-1305.

## N. 1322. Detto. Come sopra. 1658-1800.

Fascicoli 6. 1) C. s. 5, not. e doc. 1658-1703. 2) Istr. livello Pietro Pinguentini 1708. 3) C. s. 9, not. e doc. 1740-1789. 4) C. s. 8, not. e doc. 1740-1793. 5) C. s. 7, not. e doc. 1746-1800. 6) Carte risguardanti il livello Vuch di Gason. Fasc. di c. s. 84, not. e doc. 1708-1800.

## N. 1323. Detto. Come sopra. 1604-1794.

Fascicoli 6. 1) C. s. 43, not. e doc. 1638-1753. 2) C. s. 40, not. e doc. 1604-1716. Livelli riguardanti 2 porzioni di casa in Pirano in contrà del Borgo. 3) Livello Co. Gius. del Tacco 1756. 4) C. s. 10, not. e doc. 1740-1767. 5) C. s. 5, not. e doc. 1735-1794. 6) Carte relative i pagamenti al fondaco per l' introduzione dei Formenti alli Monasteri. C. s. 50 più 2 a stampa. Not. e doc. 1764-1792.

## N. 1324. Detto. Come sopra. 1467-1802.

Fascicoli 6. 1) C. s. 6, not. e doc. 1648-1801. 2) C. s. 13, not. e doc. 1676-1724. 3) C. s. 8, not. e doc. 1714-1802. 4) C. s. 24, not. e doc. 1467-1729. 5) C. s. 4, not. e doc. 1744-1783. 6) C. s. 13, not. e doc. 1698-1775.

## N. 1325. Detto. Come sopra. 1412-1805.

Fascicoli 3. 1) C. s. 48, not. e doc. 1559-1805. 2) C. s. 18, not. e doc. 1412-1799. 3) C. s. 22, not. e doc. 1545-1725.

## N. 1326. Detto. Come sopra. 1404-1751.

Fascicoli 3. 1) C. s. 16, not. e doc. 1605-1751. 2) Carte appartenenti alla soppressione del convento ed obblighi di Messe. C. s. 33, not. e doc. 1443-1741. 3) Testamenti sodisfatti o rinunciati. C. s. 35, not. e doc. 1404-1724.

## N. 1327. Detto. 1768-1799.

Fascicoli 2. 1) Carte per la depennazione dei Capitali censuari

- affrancabili dalle Redecime. C. s. 86 più una stampa. 1778-1799.
- 2) Decimazion de beni e de livelli. C. s. 81 più 18 a stampa. 1768-1779. In fine si trova un fascioletto di c. 3, contenente la diminuzione di messe della Sacristia fatta l'anno 1778.
- N. 1328. Detto. Conti della vestiaria. 1659-1731.
- Fascicoli 2. 1) Carte appartenenti al ritorno dei Padri dopo la soppressione del convento avvenuta nel 1658. C. s. 57. 1659-1699.
- 2) Detto. C. s. 71, not. e doc. 1699-1731.
- N. 1329. Detto. 1690-1802.
- Ordinationes et acta Capitulum Congregationis B. Jacobi Salomonis. Cartoncino con c. s. 159.
- N. 1330. Detto. Decreti, terminazioni, Ordini ecc. 1625-1799.
- Fascicoli 3. 1) Carte 49, la maggior parte a stampa dal 1625 al 1794. Notizie dal 1333. 2) Carte 111, parte a stampa e parte scritte.
- 3) Carte 38, parte scritte e parte a stampa. 1754-1787.
- N. 1331. Detto. Lettere e ordinazioni dei R.mi maestri dell'ordine. Indulgenze. Lettere dei Padri generali. 1453-1775.
- Fascicoli 3. 1) Lettere e ordinazioni c. s. 11, doc. e not. 1453-1684. 2) Indulgenza del vescovo di Capodistria Ant. Maria Boromeo. 1717. 3) Lettere dei Padri generali carte 131, la maggior parte a stampa. 1640-1775.
- N. 1332. Detto. Carte riguardanti la sepoltura dei morti. 1567-1777.
- Fascicoli 5. 1) C. s. 53, not. e doc. 1567-1750. 2) C. s. 62, not. e doc. 1625-1743. 3) C. s. 94, not. e doc. 1724-1776. 4) C. s. 99, not. e doc. 1733-1755. 5) Carte 34, delle quali una a stampa. Not. 1750-1777.
- N. 1333. Detto. Carte che riguardano i Priori. 1469-1779.
- Fascicoli 3. 1) Priorati dal 1469 al 1714. C. s. 5, più una coi nomi dei priori dal 1469 al 1656. 2) Scrutinij dei priori. 1692-1774 c. s. 56. 3) C. s. 16. Elezioni di priori. 1716-1747.
- N. 1334. Detto. Carte riguardanti questioni insorte fra i Canonici e i Padri di S. Domenico per la processione del Rosario e Corpus Domini.
- Un fascicolo di c. s. 66. Not. e doc. 1644-1726.
- N. 1335. Detto. Carte riguardanti le legna e il sale per il convento. 1407-1762.
- Fascicoli 6. 1) C. s. 83. Saline del Convento. Not. e doc. 1436-1721. 2) Legne della Bastia. C. s. 18, not. e doc. 1716-1762. 3) Legato di Chergnem di Roxarollo di un'orna di vino e di 2 libbre d'olio. C. s. 27, not. e doc. 1407-1716. 4) Legato Borisi c. s. 3, not. e doc. 1624. 5) C. s. 24. Riduzione di messe. Not. e doc. 1488-1716. 6) Processo verbale del 1806 riguardante i suggelli apposti sopra gli effetti della religiosa famiglia di S. Domenico. C. s. 10, più 3 posteriori.

- N. 1336. Detto. Fabrica del Convento, del Coro, cimitero, banchi di chiesa e campane. 1534-1775.  
Fascicoli 4. 1) Fabrica della Chiesa. C. s. 61, not. e doc. 1534-1694. 2) Fabrica del Convento. C. s. 30, not. e doc. 1683-1739. 3) Introito ed esito della fabbrica del coro. C. s. 43. 1725. 4) Coro, cimitero, banchi di chiesa e campane. C. s. 29. 1677-1775.
- N. 1337. Detto. Facoltà del Convento. 1436-1802.  
Fascicoli 4. 1) C. s. 62, not. e doc. 1436-1798. 2) Cessioni di Commissionarie, note di Religiosi, d' argenterie e altre Commissioni pubbliche. C. s. 70, not. e doc. 1767-1785. 3) Locazioni. C. s. 90, not. e doc. 1730-1802. 4) Asse dell' intiera facoltà del convento nel 1802. C. s. 16, not. e doc. 1681-1801.
- N. 1338. Detto. Fitti dei beni e delle case.  
Fascicolo di formato grande di c. s. 9 con indice.
- N. 1338 a) Detto. Libro Cassa.  
Libro di formato grande, legato in cartoncino rivestito di pergamena, di carte 262. Manca il cartone superiore. Aggiunte al libro vi sono 2 carte sciolte segnate coi n. i 244 e 249 ed una non numerata, appartenenti probabilmente ad altro libro.
- N. 1339. Asse della facoltà del Convento di S. Domenico nel 1802.  
Fascicolo di formato grande, di c. s. 13.
- N. 1340. Stato attivo e passivo del Convento di S. Domenico dal 10 giugno al 31 ottobre 1806.  
Fascicoli 5 di carte complessive 73.
- N. 1341. Carte relative a debiti e crediti insinuate in occasione della soppressione del Convento di S. Domenico. 1800-1809. C. s. 112.
- N. 1342. Monastero di S. Chiara. Istrumenti 1458-1748.  
Libro legato in cartone, senza schiena, con indice degli istrumenti. C. s. 221.
- N. 1343. Detto. Come sopra. 1514-1666.  
Libro legato in pergamena, manca di un cartone, ha carte numerate 148 con indice. Gli istrumenti non sono ordinati cronologicamente.

(*Continua*)

**Prof. F. Majer.**



## BIBLIOGRAFIA

**Giorgio Bernardini**, *Sebastiano del Piombo*. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche editore - 1908.

La serie di monografie illustrate: Pittori, scultori, architetti, che pubblica l'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, sotto la direzione di Diego Angeli, s'è arricchita d'un nuovo volume su Sebastiano del Piombo. Esso ci giunge a pochi mesi di distanza da un'altra monografia, edita a Roma dalla tipografia dell'Arte, in cui Pietro Acchiardi illustra ampiamente lo stesso pittore. Questa di Giorgio Bernardini consta di 142 pagine, fra cui 64 di testo, inframmezzato da parecchie illustrazioni, e 70 di tavole riproducenti quasi tutte le pitture, ordinariamente riconosciute di frà Sebastiano, quelle a lui attribuite, ed alcune copie di opere sue.

Tutte queste illustrazioni sono d'una nitidezza ed eleganza, quale siamo ormai avvezzi a ritrovare in tutte le pubblicazioni illustrate della Casa editrice di Bergamo. Se si cerca invano qualsiasi degli affreschi, che frà Sebastiano trasse dalle Metamorfosi d'Ovidio ed esegui alla *Farnesina* di Agostino Chigi, il ricco banchiere senese con cui era venuto a Roma, si sa che la colpa non è dell'Autore, ma dell'attuale proprietario di quei dipinti, che non ne permette la riproduzione.

Nel testo l'A. espone la vita del suo artista, ne descrive in ordine cronologico ed illustra le opere senza quell'apparato di frasi fatte, che in fondo sono altrettanto inconcludenti, quanto pretenziose. Cose nuove veramente egli non dice; nessuno studio, nessuna ricerca d'archivio accresce od illustra le magre notizie, che si sapevano intorno alla vita ed alle opere di Sebastiano del Piombo. Nè si può dire che la critica sia di difficile contentatura. Studia sì l'A. i caratteri della pittura di frà Sebastiano, cerca di stabilirne il valore, ma nel suo esame si ferma quasi sempre a certe particolarità esterne risguardanti il disegno, la modellazione od il colore; quasi mai accenna alla visione ispiratrice dell'arte sua, ed al modo in cui si sforza d'interpretarla. Per lui Sebastiano del Piombo è dapprima il discepolo di Giorgione, poi subisce l'influsso di Raffaello, ed infine è l'imitatore devoto di Michelangelo, ma non indaga di quali elementi si componga l'arte sua, qual posto egli occupi nello svolgimento della pittura italiana, se e quali influssi abbia esercitato intorno a sè.

L'A. cita più volte il *Cicerone* di Jacopo Burekhardt nell'edizione VIII, mentre già fin dal 1904 è uscita l'edizione IX, e cade quindi in alcune inesattezze. Così l'attribuzione dell'*Incredulità di s. Tommaso*, in s. Nicolò a Treviso, al Lotto è tolta nell'edizione IX, e di quel quadro non si fa più menzione.

Della *Morte di Adone* (Firenze, Uffizi) non si dice più che le forme ricordano il Palma, ma Michelangelo (I. Burekhardt, *Der Cicerone* - Leipzig, E. A. Seemann 1904 pag. 874 a.) Che nel *Cicerone* non ci sia più traccia di dubbio intorno all'attribuzione della così detta *Fornarina* degli Uffizi a Raffaello non mi pare (*Cicerone* pag. 809, d). Nè si dice più che la *Flagellazione* del Museo comunale di Viterbo sia una copia di quella

in s. Pietro in Montorio, ma una replica di mano dell'autore (Cicerone p. 874, f.) Il ritratto di giovane in pelliccia, esposto da alcuni anni agli Uffizi, a giudizio del *Cicerone*, sarebbe ingiustamente attribuito a fra Sebastiano, ma s'avvicinerebbe assai più alla maniera del Lotto e del Licinio; la data poi sarebbe non il 1514, ma il 1512. A proposito del ritratto di *Caterina Sforza* non è detto che un altro, quasi eguale, si trova nella collezione del barone de Schlichting sotto il nome di *Caterina Colonna*, riprodotto in *Les Arts*, N. 62 p. 18. Nè alcun cenno è fatto del ritratto d'un patrizio veneziano posseduto dal signor R. H. Benson di Londra. Infine osserverò che i due cognomi a pag. 28, nota, «Consolani» e «Obenziner» vanno corretti in «Consolati» e «Oberziner.»

M.

**T. Zanardelli**, *I nomi di animali nella toponomastica emiliana*. In «*Appunti lessicali e toponomastici*» VI puntata. Bologna 1907, pp. 59.

E' un lavoro fatto con molta pazienza e interessantissimo, specie per la sua novità. E' a dirittura sorprendente il numero delle località emiliane denominate da animali. Molti nomi ricordano la nostra Istria, p. e.: *Carriola, Cervara, Colombaro, Orseva, Pàzzole, Volpara* ecc. **G.**

*Ingiustizia. Canto storico sociale.* **Giuseppina Martinuzzi.**

L'Autrice è un'anima buona e gentile: i suoi versi ispirati mostrano ricchezza d'immagini e qua e là arrivano a vera altezza lirica; l'espressione è calda e sincera. Essa dice: «a quanti patirono ingiustizie geni riviventi nella storia ed oscuri lavoratori sia omaggio il mio canto.» Oh! se l'omaggio dei canti valesse a cancellare le ingiustizie del mondo, come sarebbe bello il cantare specialmente per chi abbia l'estro e la fantasia dimostrata dall'A.

Si deve in ogni modo esserle grati, perchè ci regalò dei bei versi e ispirata dal suo nobile cuore sciolse un canto inneggiante alle moderne idealità della pace e della giustizia umana. **M.**

**Alpi Giulie**, A. XIII. Marzo-Aprile 1908. Trieste.

Questa volta la simpatica rivista triestina uscì vestita a festa, in occasione del XXV anniversario della «Società alpina delle Giulie» di cui essa è organo.

Il nostro Cobol vi fa la storia del benemerito sodalizio, attraverso i venticinque anni di attività sociale; mandarono autografi e lavori le persone più spiccate dell'alpinismo italiano: il De Amicis (pochi giorni prima della morte), il Lloy, Guido Rey, il Bruniatti, il Taramelli e molti altri.

Ci piace riportare un brano dell'articolo inviato dal dott. Vittorio Ronchetti di Milano:

«L'alpinismo è esercizio di muscoli e ginnastica del coraggio e dell'ordine; d'accordo! E ben vengano pure, come manifestazioni individuali, le ascensioni arrischiate ed acrobatiche.

«L'alpinismo deve essere popolarizzato; d'accordo! E ben vengano per ciò le gite sociali, le carovane scolastiche, e, se si vuole, anche le carovane operaie.

«Ma non dimentichiamo, che lo schizzo geologico del Gran Cervino di Giordano, la raccolta fotografica di Vittorio Sella, il libro di Mosso

«Fisiologia dell'uomo sulle Alpi», la carta del Ruwenzori di Luigi di Savoia rimangono pur sempre le vere glorie e degne e maggiori di un Club Alpino. Altro che il «record» dei metri di corda percorsi senza toccar roccia!»

Il bel volume è adorno di parecchie incisioni, fra le quali una fotografia di Edmondo De Amicis con dedica autografa. **6.**

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Nel N.º 3 della «Rassegna contemporanea» di Roma il nostro comprovinciale **Dott. G. Lazzarini** pubblica un articolo su *Le ferrovie dalmate*.

\* Nel marzo p. d. furono scoperti a Val Madonna sull'Isola di Brioni Grande i resti d'una basilica bizantina del secolo VI; e nella stessa epoca a Pola (Via Metastasio) i resti di una villa rustica romana.

\* In occasione del XXV anniversario della fondazione della benemerita *Società alpina delle Giulie* si tenne a Trieste addì 30 marzo, nella Sala della Società Filarmonico Drammatica una solenne adunanza.

\* **Toponomastica.** Crediamo opportuno riportare l'«ordine del giorno» proposto dal *prof. F. Musoni* di Udine alla fine di una sua relazione presentata al Congresso geografico italiano di Venezia (Maggio 1907):

«Il VI Congresso geografico italiano, udita la relazione circa i criteri e intendimenti cui dovrebbero uniformarsi i geografi nelle ricerche toponomastiche; preoccupato della mancanza di un indirizzo uniforme e di un metodo rigorosamente scientifico in buona parte dei nostri studi; afferma la necessità che quanti fanno professione di geografi in ogni ordine di ricerche mirino sempre alla suprema finalità geografica così nel metodo come negli scopi; fa voti che gli studi toponomastici siano da essi coltivati o colla propria preparazione glottologica necessaria, o altrimenti, coll'indispensabile aiuto di glottologi, studiando di ricavarne solo quanto abbia valore ed interesse geografico, lasciando ad altre discipline l'indagine di elementi estranei alla geografia».

\* Vennero pubblicati i *Sonetti istriani* del nostro chiarissimo collaboratore **prof. Giovanni Quarantotto**. Ne riparleremo.

\* Nel fascicolo di gennaio-febbraio 1908 dell'*Ateneo Veneto*, l' egregio Prof. **Ettore De Toni** fa una estesa recensione della carta del Litorale del prof. Stenta, della quale fu discorso nel N. 10, 1907, del nostro giornale.

\* Nell'adunanza generale del 29 marzo p. d. dell'«Accademia degli Agiati» di Rovereto, venivano nominati a soci di quel vetusto sodalizio *Attilio Hortis e Riccardo Pitleri*.

\* Nel congresso della Sezione Milano della «Dante Alighieri» tenutosi addì 29 marzo p. d. si stabilì di erigere sulle nostre Alpi Giulie, a spese della Società, un rifugio che si intitolerà «Milano».

\* *Il problema Recca - Timavo risolto*. Gli esperimenti del prof. Vortmann del politecnico di Vienna e del provinciale prof. Timens, fatti col cloruro di Litio, dimostrarono che le acque del Recca che si inabissano a S. Canziano sono in stretta relazione col breve fiume Timavo, nascente presso San Giovanni di Duino. Il «Piccolo» d. d. 11 aprile dando questa importante notizia, fa la storia delle antecedenti ricerche in questo senso.

\* L'egregio nostro collaboratore ed amico Prof. Baccio Ziliotto cominciò addì 4 aprile per l'università del popolo nella scuola di via Giotto, a Trieste, una serie di interessantissime lezioni sulla letteratura istriana.

\* Addì 11 aprile il poeta triestino **Arturo Bellotti** disse nella sala della nostra «Società Filarmonica», davanti uno sceltissimo pubblico, la sua conferenza dal titolo: *Le vibrazioni della lirica*.

\* Nella località Salvella presso Cittanova ai primi di aprile, dissodando un pezzo di terreno, vennero scoperti dei resti appartenenti a soldati romani; inoltre un lacrimatorio e due monete di cui una portante l'effigie e la scritta dell'imperatore Domiziano.

\* Addì 18 aprile ha iniziato le sue pubblicazioni la rivista bisettimanale illustrata *Trieste letteraria*. Si stampa nella nostra città, coi tipi del Priora.